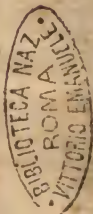
LA GELOSIA
COMMEDIA
D'ANTONFRANC. GRAZINI
Fiorentino.

Nuouamente ristampata, & aggiuntoui gl'intermedi.

In Fiorenza appresso i
GIVNTI
M.D.LXVIII.

AL MAGNIFICO M. BERNARDETTO MINER BETTI.

Vescouo Reuerendiss. D'AREZZO.

Vantunque uenti giouani, non meno nobili, e ricchi che uertuosi, e magnanimi ſiano concorſi alla ſpeſa per far recitare queſta mia Commedia: io ſendomi riſoluto à ſtāparla, acciochè chi nolla potette ne uedere, ne udire, la poſſa leggere a ſuo piacimento, à uoi molto generoſo, e molto R. Signore, e padron mio, ho deliberato indirizarla; nō pure come al maggiore e piu honorato di tutti, quāto che ĩ caſa i Minerbetti hebbe principio, e origine il ſuo eſſerſi recitata. E M. Donato, e M. Andrea uoſtri ne furono

principale, e potentissima cagione: la onde non potendo uscire della uostra casata, ne uiene hora, sotto il felicissimo nome uostro, a publicarse a gli huomini: di che ella molto gloriar si debbe ed io altresi: accettandola uoi non tãto per cosa uguale a i meriti uostri, quanto perche da me non ui si puo fare per hora, ne piu ricco, ne maggior dono: e cosi raccomandandomiui, e offerendomiui quanto posso il piu: e quanto sò il meglio, ui bacio la cortese mano. Di Firenze alli 15. di Febbraio 1550.

Di V.S.R. humiliss. seruidore.

Il Lasca.

PROLOGO A GLI Huomini.

OI *semo qui per recitarui una Cõmedia. La quale se il nostro componitore hauesse interamẽte creduto douer uenire innanzi a tanti nobili spiriti; a tanti begli ingegni; e a tante honorate persone, quali, e quante egli testè uede per ascoltarla insieme ragunate, l'harebbe considerata meglio; e messoui assai piu studio, e diligentia: e datoui nel capo a prima giunta anch' egli d'un* Noi *ui saremo: ò qui siam per sarui, o* Voi *sarete d'una nuoua* Comedia *spettatori; le quali son riuscite tutte poi, come diceua* Burchiello*; nuoue di panno uecchio: benche la sua, quando detto hauesse che nuoua fosse, non harebbe peccato in spirito santo: p due cagioni principali:* L'*una p lo nõ hauere egli tolto a gli antichi, o rubato a i moderni; e massimamente la inuenzione, e il soggetto: sendo strauagante, e uario da tutti quanti gli altri: rappresentando un caso occorso in una notte sola: il quale cominciando in su le cinque hore doppo cena, fornisce innanzi al leuar del Sole:* L'*altra perche in essa non sono ritrouamenti: che a dirne il uero, è gran cosa, gran merauiglia, anzi grandissimo miracolo, che di quante* Cõ*medie nuoue, dallo* A*ssedio in qua, ò publicamẽte ò priuatamẽte si sono recitate in* Firenze *in tutte quante in*

teruengano ritruoui? tutte forniscano in ritrouamenti? la qual cosa è tanto uenuta annoia, e in fastidio a i popoli; che come sentano nell' Argomento dire, che nella presa d'alcuna città: o nel sacco di qualche Castello si stano smarrite, ò perdute bambine, ò fanciulli, fanno conto d'hauerle udite; e uolentieri, se potessero con loro honore, si partirebbero; sapendo che tutte quante battano a un segno medesimo. E di qui si può conoscere quanto questi cotali manchino di concetti, e d'inuenzione: ueggiendosi per lo piu, le loro Comedie stiracchiate, grette, e rubacchiate qua, e la. E peggio ancora che essi accozzano il uecchio col nuouo, e l'antico col moderno: e fanno un guazzabuglio, e una mescolanza che non ha ne uia, ne uerso: ne capo, ne coda e facciendo la Scena città moderne, e rappresentando i tempi d'hoggi, ui introducono usanze passate, e uecchie: e costumi antichi, e tralasciati: e si scusano poi col dire così fece Plauto, e così usarono Terenzio, e Menandro: non si accorgendo che in Firenze, in Pisa, in Lucca, non si uiue, come si faceua anticamente in Roma, e in Atene: Traduchino in mal'hora, se non hanno inuenzione, e non rattoppino, e guastino l'altrui, e il loro insieme: il senno, e la prudenza de gli huomini è sapersi accomodare a i tempi. Ma se non fusse che l'Autore non uuole essere tenuto cattiua lingua, ui mostrarebbe intorno acciò infiniti esempi di questi moderni componitori. Nella Comedia su a dunque non sono ritrouamenti: poi che ne i giorni nostri non si sono ueduti accadere giamai: e particolarmẽte nella Toscana: come di que' Ruffiani anchora, ò Mercatanti che fanno incetta di Fanciulle: e uanno uendendo femmine.

Hor

Hora se ui paresse che il nostro componitore hauesse detto qualche cosellina delle Comedie altrui, l'ha fatto per pigliar campo innanzi perciò che egli sa molto bene quanto la sua sarà senza rispetto, o discrezione alcuna, morsa, e lacerata: e massimamente dalla maggior parte di quelli che sanno professione d'intendere le Toscanerie, ò che hanno uena di poesia, ò di pazzia per dir meglio, che sono una quantità infinita: ne mai questi cotali, sia qual esser si uoglia la cagione, hanno lodato cosa niuna di suo: se non quelle, che sono uscite fuori sotto nome altrui. Hora uoi uedrete tosto come egli riuscirà: ui prega ben di cuore, uditori nobiliss. che per infino che la sua Comedia non hauete ueduta tutta, non ui risoluiate a dirne, ò male, ò bene: fornita poscia che ella sarà, ogniuno ne dica secondo l'animo suo: percioche apprezzando egli poco le lodi: non tiene anche troppo conto de i biasimi: e di poi sendo auuezzato co i cãti carnescialeschi, è uso alla schermaglia: sapendo benissimo essere impossibile di poter piacer a tutti, pure sodisfacendo in qualche parte l'uniuersale, si terrebbe del tutto pago e cõtento: nõ gli piacendo molto sodisfare il particolare solamẽte; percioche i pochi s'ingannano spesso: & gli assai nõ mai ò rade uolte; per questo gli antichi ualorosi Romani, quando trionfauano, se bene egli haueuano quello del Senato, non hauendo il consenso del popolo, nõ pareua loro hauere fatto niente: e però si dice. Voce di popolo, uoce di Dio. Ma fornendo questo ragionamẽto (Ascoltatori honoratissimi) non mi resta altro a dirui, se nõ che noi uogliamo che questo per hoggi sia Firẽze: e che la fauola si chiama la GELOSIA; detta

nō pure da uno uecchio geloſo che in eſſa s'introduce. ma per naſcergli mediante la geloſia occaſione ancora: ond'egli fu per morirſi di gielo. Il nome di chi l'ha composta, ſenza che altrimenti ue lo dichi, ſapete uoi beniſsimo: Ma perche di gia ueggo comparire il coro, attendete alla muſica uoi, che io me ne torno den= tro.

IL FINE.

IL PROLOGO ALLE Donne.

NCORA che quello stesso sii, che l'altrieri feci il prologo agli huomini, nondimeno a uoi bel= lissime, e honestissime Donne, son uenuto per farlo in un'altro modo: nõ mi parẽdo cosa ne giu sta ne ragioneuole farlo a uoi co me a loro: pcioche sẽdo eglino per lo piu stitichi tutti e schizinosi, si rinniega il cielo a trouar cose che cappi no appunto: ò che entrino loro affatto: e bisogna be= ne che elle siano fatte a sesta, e a capello a uoler che se ne contentino; il che di uoi non interuiene; sendo tut te di cortese, e di benigna natura, tanto che ageuolmẽ te ui capre, e u'ẽtra tutto il soggetto, e la materia che ui si mette dinanzi: e ogni cosa che ui si dice, ò ui si fa per bene, pigliate sempre a buon fine, e in buona par= te. E però la Cõmedia, la quale oggi recitar ui uole= mo pensiamo certamente che u'habbia a sodisfare; e maggiormente sendo stata messa innanzi da una com= pagnia di giouani nobili, e costumati: quasi tutti, ò pa= rẽti, ò uostri amici, anzi innamorati tutti quanti del= la bellezza, dell honestà, della leggiadria, della gra= zia, e de i lodeuoli costumi, e uirtuose maniere uostre: che di uero abbelliscono, e adornano questa nostra età. Eglino dunque per piacerui solamẽte, e per honorar= ui si sono messi a questa impresa senza curare, lasciãdo

da

da parte la spesa) ne a disagio, ne a fatica: le quali due cose nō sono state di poco momento; pure gli amanti uostri hanno superato, e uinto tutte le asprezze, e le difficultà; ma se per aggradirui solo, e per dilettarui bellissime, e ualorose giouani, hāno fatto tutto quello che uoi uedrete e udirete, doureste esser cōtente da qui innanzi di nō uoler mostrarui loro tanto rigide, e saluatiche, ma di guiderdonargli qualche uolta, è tenergli uiui cō un cortese saluto, con un dolce riso, ò cō un soaue sguardo: percioche cotali cose a uoi poco costano, e a loro giouano infinitamēte: senza però macchiar niente l'honore, e la uostra dōnesca honestà: la quale di conseruare, e di mantenere piu di uoi stesse mille uolte bramono, e desiderano: Percioche una lieta accoglienza, come ho detto, o un pietoso girar d'occhi senza altro, gli può far uiuere sempre contenti, e felicissimi: e anche dar loro cagione, e animo di trattenerui un'altra uolta piu honoratamente. Ma lasciando oggimai questo ragionamento da parte, ui dico che sēdo la Comedia tutta amorosa, gl'inframessi saranno ancora amorosi tutti quanti; rappresentatiui, e cātatiui da i Sacerdoti, e Ministri del Tempio di Venere, e d' Amore; tutti quāti pieni delle sue lodi: e per dirne la uerità, Amore è quel che mantiene, e conserua: gouerna, e regge il Cielo, e la Terra: gli huomini, e gli animali: ne cosa niuna si può trouare in niun loco ne piu nobile, ne piu degna, ne piu utile, ne piu sāta che Amore: Amore sueglia, desta, scalda, accende, e infiamma altrui alle gloriose imprese, alle belle arti, a' nobili esercizi, e alle lodeuoli e uirtuose operazioni: ma folle ohimè che dico? che uanneggio lasso? io mi affatico per

farui

farui credere che sia caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo, e chiaro il Sole; percioche quello tutto che puote, e uale Amore, credo che'l senta ogni gẽtil persona: però non mi stendendo piu oltre ui fo intẽdere honoratißime Donne, che questo che uoi uedete qui è Firenze: e che la Fauola è nominata la Gelosia, non tanto da un Vecchio geloso d'una Fanciulla, che doueua esser sua moglie, quãto che dalla gelosia traportato fu una notte, come uedrete, per morir di gielo, e abbriuidare: Ma ueggiendo io di gia compariti i Sacerdoti mi partirò da uoi ricordandoui che badiate a loro: e che di poi stiate auuertite, e attente alla Comedia: e particolarmente nella seconda Scena del primo Atto: se bramate cauarne il sentimento, e la costruzione. Onde poi ue ne segua la dilettazione e'l cõtento.

IL FINE.

PErche gl'Intermedi, che si recitarano alla presente Comedia, nõ furono quelli ch' erano ordinati per lei, percioche impediti dalla cortezza del tempo, dalla difficultà, e dalla spesa, rimasero indietro, e in loro uece si fecero gli stampati con essa. Noi nel ristampar la habbiamo dal componitore hauuto i propri, e uegli habbiamo aggiunti, e cauatone quegli altri; e perche l'Azzione, o il caso che interuiene nella Comedia, segui, come ueder potrete, di notte. La inuenzione degl'Intermedi fu anche notturna tutta quãta, e uariata a ogni Atto: e perche subito al cader delle Cortine si uide nel Cielo della Scena, una Luna, fatta con mirabile artifizio, luminosa, e chiara, e nella sua quintadecima

ma ſu il primo Intermedio di Sacerdoteſſe di Diana, le quali fingeuano d'andar'a farle ſacrificio, come leg gendo ſi potra intendere ageuolmente.

MADRIGAL PRIMO.

Sacerdoteſſe di Diana.

ECCO appunt'hor che colla ſua preſenza
La noſtra sagra Dea, fide compagne,
Allumina le Selue; e le Campagne
Su, su, toſto facciānle reuerenza.
Oh ſanta figlia dell'immenſo Gioue
Che col ualore, e col tuo lume eterno
In Cielo, e'n Terra moſtri e nell'Inferno.
Tante merauiglioſe, e degne pruoue;
A noi ch'elette sem coltiuatrici
De'tuoi sagrati Altari
Moſtrane queſta Notte lieti, e chiari
I tuoi raggi e felici,
Acciò gl'uſati noſtri sagrifici
Secondo l'ordin dell'antico eſempio,
Porgiamo a te nel tuo ſagrato tempio,
Ben ueder puoi le Vittime innocenti
Ch'offerir ti uolemo,
E come per ciò far parate ſemo,
Tuttte hauendo preſenti
Le coſe a tale ofizio appartenenti,
Animai, Bende, Coltel, fuoco, e Sale,
Per honorar'la tua luce immortale.

LE PERSONA CHE FAVELLANO.

Giouacchino	Vecchio.
Zanobia	Sua moglie.
Alfonſo lor figliuolo.	Innamorato della Cāmilla
Orſola	Fante giouane.
Muciatto	Seruo.
Lazzero	Vecchio.
Cammilla	Sua nipote.
Agneſa	Serua Vecchia.
Riccio	Ragazzo.
Pierantonio	Innamorato della Caſsādra
Il Ciullo	Suo ſeruo.
Filippo	Compagno d'Alfonſo.
Huomo	Di mezzo.

DELLA GELOSIA.

ATTO PRIMO: E SCENA PRIMA.

Alfonso padrone, Orsola fante.

LEua uia quel lume, che tu non fußi ueduta in coteſto habito.

Or. *Chi uolete uoi che ſia a queſt' hotta p le uie?*

Alf. *Egli ſi par ben che tu ſii poco uſa a andar la notte fuori: uanne dentro; ſerra l'uſcio dico.*

Or. V, V, Dio: *i'ho paura a rimaner qui ſola.*

Alf. Di *che?*

Or. Non *ſo io.*

Alf. *Mi par bene: habbi pur cura a far quant'io t'ho detto.*

Or. Padrone *io ne laſcerò'l penſiero a uoi. Se m'è poi fatto piu una coſa ch'un'altra, il danno ſarà uoſtro.*

Alf. *Io ſon contento: horſu entra in caſa hormai, e auertiſci a leuar il lume di terreno, accioche della uia (penetrando pe feßi) tu non fußi ueduta.*

Or. E *che n'ho a fare?*

Alf. Portalo *ſu in cucina: in camera tua, ſa tu, mettilo in luogo che non ſi uegga della ſtrada.*

Or. Ed io?

Alf. *Statti coſi per lo terreno paſſeggiando al buio tanto che tu oda il cenno.*

Or. *S'io non ſpirito queſta notte, ben ne uo io.*

SCENA SECONDA

Filippo, Alfonso.

PEr mia fe che gli esce di casa appunto.

ALF. Sant'Anton ti farà grazia non dubitare.

FIL. Buona notte Alfonso.

ALF. O Filippo caro, che uento t'hà così guidato in queste bande: egli non suol però essere tuo costume uscir fuori a quest'hora?

FIL. Il disiderio ch'io ho di uederti e di fauellarti prima ch'io parta.

ALF. O parti tu però così tosto?

FIL. Domattina per tempo: ma per non m'hauere a disagiare, ne anche a dare a te fastidio: doppo cena, nõ hauendo potuto prima, mi disposi uenire a trouarti, ma s'io tardaua punto, io poteua cercare.

ALF. Si; ma non gia trouarmi.

FIL. Ringratio adunque la fortuna: ma che faccẽde hai tu d'importanza? questi non son tempi però d'andarsi senza cagion troppo aggirando.

ALF. Certamente che tu di la uerità; e non mi partire' di casa s'io non fussi necessitato com'io sono, anzi sforzato.

FIL. Ohimè c'hai tu di nuouo che ti prema?

ALF. Ah, ah, tu non sai: io sono entrato in un laberinto che Dio uoglia ch'io n'esca a bene, ma la collora, lo sdegno, e l amor me lo fan fare a cagione della iniqua e perfida auaritia.

FIL. Se tu non mi di piu oltre, io non ti posso rispondere.

ALF. Bastiti che se giamai ella regnò in corpo humano, hoggi in mio padre regna.

FIL. Ahi miseria infinita; ahi peste abbomineuole, come nõ sono horamai per mille proue accorte le persone, che la fine degli auari è morir disperato, in disgrazia di Dio e con infamia de gli huomini?

ALF. Tu uedi egli è uecchio, e' ci può star due hore per modo di parlare, e par che gli habbia a redar questo mõdo. e l'altro: ma se non mi falla il pensiero, ella non andrà com'ei si crede, gli è ordinato questa notte immodo che di quello che ci disdice potrebbe anchor pregar noi.

FIL. In fine che uuoi tu inferire, che cosa è questa?

ALF. Se non ch'io temo di non badar troppo, la maggior miseria, la maggior gagliofferia ti conterei di mio padre (ben ch'io faccia male a dirlo) che si sentisse mai; ma per Dio, per Dio ch'egli potrebbe hauer carestia di buon partiti.

FIL. Deh fa ch'io la'ntenda se ti piace, deh si di gratia, ch'io non me ne uadi con questa uoglia, a ogni modo egli è buon'hotta.

ALF. Quante hore sono?

FIL. Quando noi cominciammo a fauellare sonarono appunto le cinque.

ALF. Poi che non è piu tardi; io uoglio che tu odi il tutto, e sentirai l'auaritia, e la malignità d'uno, e la pazzia e la crudeltà d'un'altro uecchio?

FIL. Comincia horamai ch'io mi consumo.

ALF. Tu conosci Pierantonio di Giampagolo Lãbertucci.

FIL. L'amico uostro, un gẽtil certo e un uertuoso giouane.

ALF. Egli essendo ardentissimamẽte di Cassandra mia sorella innamorato, ha sostenuto e sostiene ancora doglia incõparabile; ma domãdatolo io molte uolte onde ue

nissero

nissero tanti suoi dolori e rāmarichij, non s'ardiua, p l'amicitia e'ntrinsichezza che meco tiene, di palesarmelo, pur nella fine nō hauendo altro rimedio si dispose d'aprirmi, e non senza sua uergogna e doglia m'aperse la cagione degli amarissimi affanni suoi, e scusatosi mille uolte, e chiestomi perdono, mi fece intendere, che quando a mio padre, e a me piacesse, di gratia, cō dote ragioneuole, la torrebbe p sua legittima sposa

FIL. Certamente che uoi non hauete da discostaruene.

ALF. Sta pure a udire: io lo ripresi prima della diffidentia sua, di poi lo confortai, e ringratialo molto, e n'un certo modo parendomi hauer uenticinque soldi per lira, gli la impromessi.

FIL. Alla fe che gliè partito da non esser rifiutato, ma da cercarsi, e desiderarsi cosi da uoi come da lui.

ALF. Ascoltami pure; io la sera medesima lo feci intendere a Giouacchino, che l'udi uolentieri, e gli piacque assai uedendo che la madre & io n'erauamo lietissimi, ma sopra tutti intesolo n'era la Cassandra contenta, per che sendosi alleuato meco, & hauendo pratico infin dalla sua fanciullezza la casa nostra, lo conosceua benissimo, e piu uolte se ne rallegrò meco.

FIL. Pensa quel che douette far Pierantonio?

ALF. Non hebbe mai la miglior nouella, che quando gli dissi come a tutti ugualmente piaceua il parentado, e cosi per parte di mio padre lo ringraziai molto della richiesta, e gli feci intender la dote che ne rimase sodisfattissimo, e per dirti breuemente la cosa, era come fatta, e si sarebbon fatte le nozze a quest'hora, se da nuoui e strani accidenti non fossero state disturbate.

FIL. E donde nacque il disturbamento loro?

ALF. Dal mal che Dio dia, a chi ne fu cagione.

FIL. E chi ne fu cagione?

ALF. Quel rimbambito uecchiaccio di Lazzero.

FIL. Lazzero costi uostro uicino?

ALF. Cosi cascass'egli morto.

FIL. Come cosi?

ALF. Dirotti: hauendo egli certe faccende con mio padre di non so che conti uecchi, ueniua spesso in casa, e gli riuedeuano insieme, e cosi come dà la sorte, cenaua e desinaua alcuna uolta con esso noi alla tauola sempre doue mãgiaua la Cassandra, pcioche da lui, sendo cosi uecchio, non ci guardauamo; ma che dirai tu che se ne innamorò.

FIL. Costi t'aspettau'io, certo che l'amante è uago?

FIL. Et hauendo da Giouachino inteso com'egli l'haueua p maritata, e a chi, e della quantità della dote, fu molto dolente, e pensato come stornar potesse il parentado, fece intendere a mio padre che se dar gli uoleua la figliuola, non gli addomandaua dote alcuna; ma del suo uestirla e far le nozze uoleua, e di piu dotarla in due cotanti, di modo che morendo egli per sorte, co i suoi denari alta e riccamente, rimaritar la potrebbe.

FIL. Deh uedi ql che fa la fortuna: tuo padre che rispose?

ALF. Rispose come misero & auarissimo che quando egli mantenesse le parole sue, e la sopradote che gli la darebbe di grazia, & a me riferito il tutto impose che a Pierantonio lo manifestasse, e intendesse da lui se nella guisa del uecchio la uolesse, che per lo pregio medesimo, piu uolentieri a lui la concederebbe, se non ch'ella si rimarrebbe a Lazzero.

FIL. Pierantonio ahi meschinello, che disse?

ALF. *Tu puoi pensarlo, bestemmiò il cielo, si dolse della fortuna; ma piu si rimmaricò di mio padre, e s'offerse ancora egli alle medesime conditioni, ma da Giouacchino gli fu risposto che per hauer tutta la sua roba in fidecommisso, nõ potcua donare, e che poi senz'hauer dote starebbe male egli & ella: onde a Lazzero si restò di che rimase Pierantonio il piu dolente e sconsolato huomo del mondo: ma la Cassandra è quella che n'è trista e scontentissima.*

FIL. *Oh insatiabil sete: può egli esser però che Giouachino maritar consenta una sua legittima figliuola per non ispendere, a un uecchio contrafatto, quando con dote ragioneuole a un giouine qualificato, gentile, honesto di nobil sangue, & benestante ancora maritar la potrebbe; uedi ingorda cupidità de mortali: piu tosto cõsente affogarla, sotterrarla in tutto, pouera figliuola, pouere, e misere tutte l'altre destinate a nascer di padri simili: ma dimmi ch'è seguito di poi?*

ALF. *Parendo a me che si facesse torto a Pier'antonio, per l'amicizia grande ch'è tra noi; per gli oblighi infiniti ch'io tengo seco, per la ragione che lo richiede, per la contentezza di mia sirocchia, deliberai non curarmi dell' utile che può uenirmi: e posti da parte i rispetti ch'a mio padre debbo, m'accordai seco per trouar uia che s'impedissero queste nozze, e tra mille modi che per far cio pensammo, a uno ci semo attenuti trouato da'l Ciullo seruo di Pierantonio, che s'egli hauesse la fine come hauuto ha buono il principio, ci nõ harebbo no come si pensano cosi la Pasqua in domenica.*

FIL. *Che cosa? Fa ch'io la'ntenda horamai.*

ALF. *E, questo Ciullo, come suona il cognome, sagace e astu*

tißimo, e conoſcente & amico molto di Lazzero, e p dirti ſtette gia non ſo quant'anni ſeco per ragazzo, onde ſicuramente n'andò a lui, fingendoſi amatore e tenero dell'honor ſuo: e doppo una ſua fauola gli fece ageuolmente credere come la Caſſandra, che moglie s'egli aſpettaua, della ſettimana due uolte il meno, ſi giacea con Pierantonio ſuo padrone, offerendoſi appreſſo ad ogni ſuo piacimento fargliene uedere.

FIL. Oh queſto mi piace hora.

ALF. Il uecchio geloſo leggiermente lo credette, e s'egli accese ſi lo sdegno e la geloſia che dentro ſi rode tutto, e domenica paſſata che gli haueua a darle l'anello, fece intendere a mio padre che uoleua indugiar a berlingaccio.

FIL. Io mi rallegrerei, ma non ci ueggo ancor pania che tenga.

ALF. Tu non ti ſei ancor partito, aſpetta pure.

FIL. Di pur uia.

ALF. Egli coſi arrabbiato e mal contento non troua luogo, e ſi conſuma di certificarſi, e per non reſtare ingannato, co i proprij occhi ueder lo uuole, & a ogni poco manda pel Ciullo, per ſapere quando gliè tempo, e per non t'allungar piu la coſa, queſta notte chiarir ſi debbe.

FIL. Infino a qui, io nō ueggio coſa che poſſa giouarui molto.

ALF. Al nome di Dio; il Ciullo hierſera ci fece auuertiti come queſta notte era rimaſto d'eſſere col uecchio: p moſtrargli la Luna nel pozzo, e noi per ſuo cōſiglio habbiamo ordinato il tutto.

FIL. E che ordinamento é ſtato queſto?

Alf.

ALF. Ascolta, la mia sorella del tutto consapeuole, & piu di noi disiderosa de i desiderii nostri, ha tanto fatto con la fante di casa piu giouine che in uece di lei farà l'ufizio.

FIL. Ringratiato sia Dio, io comincio pure hora a uederne un po di lume.

ALF. E pur dianzi, senza saperlo nessun di casa, di tutti i panni e degli ornamenti di Cassandra la uestimmo, cō i quali l'ha piu uolte ueduta Lazzero, tanto che dessa pare: & amaestratola & insegnatole quel che dire e far debba, l'ho in terreno lasciata hor'hora ch'aspetta

FIL. E nell'utimo poi doue ha à riuscire questa inuoltura?

ALF. Ha a riuscire in luogo che mio padre sarà sforzato darla a Pierantonio, e harollo di grazia: nolla uolendo Lazzero.

FIL. Cosi ui sia fauoreuole il cielo, e prospera la fortuna, come uoi fate a tutte due il douere.

ALF. E ancora molto si fa per me, che sendo innamorato, anzi morto della Camilla nipote di Lazzero, mi dice il Ciullo hauer pensato non so che astuzia, di modo che questa potrebbe ancora esser per me felice e beatißima notte.

FIL. Dio il uoglia, io n'ho tanto desiderio ch'io pagherei cosa che non mi saria creduto, che gli attenti uostri hauesero la fine che uoi bramate, e mi duole piu per questo mille uolte l'hauermi cosi tosto a partire: ma ti priego di grazia che m'auuisi a Lione il successo ordinatamente.

ALF. uolentieri.

FIL. Horsu le parole sien finite, quand'io posso per te cosa alcuna, fammelo intendere, e sarai seruito.

ALF. *E così tu a me.*

FIL. *Qui non accade altro: a Dio.*

ALF. *A riuederci con piu lieta fortuna.*

FIL. *Così spero: ricordati dell'impromessa.*

ALF. *Stanne sicurissimo. Appunto è l'hora: dunque fia buono auuiarsi in la; come gioisco io? Come mi gode egli l'animo? oh notte; ahi quanto esser mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima? hor su non perdiam piu tempo, poi ch'io son giunto, lasciami picchiare alla porta. Ticch, tacch, ticch, tacch.*

SCENA TERZA.

Il Ciullo seruo. Alfonso.

O Alfonso, il ben uenuto. Voi sete si sollecito?

ALF. *Non rimanemmo noi per le sei hore?*

CIVL. *Messer si.*

ALF. *Vedi, elle sono in su lo scocco.*

CIVL. *Tosto; che bad'io: egliè ben chiamar Pierantonio, acciochè quando Lazzero uiene, noi siamo ordinati.*

ALF. *Che fa egli?*

CIVL. *Eßi gittato in sul letto di camera terrena così uestito.*

ALF. *Va chiamalo non tardar piu.*

CIVL. *Ecco fatto.*

ALF. *Già mi par egli acconcio ogni cosa, uecchiaccio? Io so ch'ei non la goderà: e quell'altro ancora non harà la allegrezza: perciò che piu uarranno i nostri cauti auuedimenti, che le loro inconuenienti uoglie.*

SCENA QVARTA
Pierantonio. Alfonso. Ciullo seruo.

BVona notte Alfonso mio. tu sii il molto bẽ uenuto.

ALF. E tu Pieranton caro, il molto ben trouato.

CIVL. Dieci anni par che piu non ui uedeste; a i conueneuoli, che uoi fate, qui bisogna attendere ad altro; che il tem po passa.

ALF. Che non fu tosto quel che far douemo?

CIVL. Hauete uoi mandato ad effetto quãto noi restammo?

ALF. Benißimo.

CIVL. Come ui si arrecò ella agieuolmente?

ALF. Rinniegai il cielo a condurruela, e se non era la Cassan dra nella fine io non haueua honore.

CIVL. Hauetela uoi ammaestrata come ella s'habbia a gouer nare?

ALF. Di tutto punto.

CIVL. Hora doue si truoua?

ALF. A l'uscio ch'aspetta:

CIVL. Vestita s'intende.

ALF. Ell'ha tutti i pãni indosso che porta mia sorella il gior no delle feste cõ i quali piu uolte l'ha ueduta Lazero.

CIVL. Come hauete uoi cosi hauto ogni cosa?

ALF. Non t'ho io detto, dalla Cassandra steßa.

CIVL. Mi piace.

ALF. Meglio che per somigliarla piu, sendo alquanto bru nett., s'è imbiaccato tutto il uiso.

CIVL. Oh buono; ella debbe sapere che subito sentito battere tre uolte insieme le mani, aprir de l'uscio e uenir fuori

ALF. Ogni cosa se l'è detto, non dubitare, & ogni cosa farà benißimo.

CIVL. Horſu al nome di Dio ſtiamo auuertiti noi: perche ſe Lazzero ueniſſe, non ui uedeſſe meco, acciochè non ne pigliaſſe ſoſpetto: io ſon certo ch'egli può badar poco a giugnere, anzi mi par miracolo, ch'ei non ſia comparito di già: Ma oh, oh, ſent'io toccare il ſuo uſcio? aſcoltate, toſto ſu in caſa ch'eglie deſſo, toſto.

ALF. Andianne.

CIVL. Padrone ricordateui di quel c'hauete a fare?

ALF. Non dubitare

CIVL. Andateuene in caſa, e s'io non ui ſo intendere altro, non ui laſciate uedere.

PIER. Coſi faremo.

CIVL. Oh egli fa adagio, per Dio che gli ha un pentolino in mano, ei mi par pratico.

SCENA QVINTA

Lazzero uecchio. Agneſa ſerua uecchia. Ciullo.

HAmi inteſo?

CIVL. Con chi fauelli?

AGN. Andate pure che Dio ui dia buona uentura, io harò ben cura ad ogni coſa.

CIVL. Oh eglié alle mani con la ſerua.

LAZ. Io debbo forſe hauere a paſſare il Mar roſſo, gran uẽtura mi biſogna; io uoglio eſſer tornato a caſa, piacendo a Dio, prima che ſuoni mattutino a san Franceſco, perche, letto che io harò, e riſpoſto a quelle lettere, darò uolta indietro.

AGN. A uoſtra poſta.

LAZ. Vanne in caſa, ma non t'addormentar uedi, e non apri

re a persona.

AGN. Vn bè, lasciate pur fare a me.

LAZ. Habbia cura a mantenere il fuoco. Si ch'io uo poi che colui mi scaldi il letto.

AGN. I'ho inteso appunto.

LAZ. Orsu serra costi.

CIVL. Oh, oh, gli hanno pur finito.

LAZ. Oche, cò, oche cò.

CIVL. Eccolo che ne uiene; egliè forse bene ch'io nõ mi scuopra ancora, si certo, & intendere un poco quel ch'ei ragiona

LAZ. Cohce, còò, egliè questa notte per disgratia una certa brezzolina sottile che mi penetra per infino al ceruello: e pure ho bene in capo; infine egli nõ sarebbe mai ben di me, s' io non m'accertaßi di questo fatto, costui m'ha messo una pulce nell'orecchio, ch'io non truouo luogo s'io non me ne chiarisco: egli mi pare impossibile, buon padre, buona madre: il fratello è costumato, giouine, & ella non fauella, non ride, non alza gli occhi mai: la continenza, anzi la diuotione pare a uederla: e poi Dio uel dica.

CIVL. Tu l'hai presa fratello.

LAZ. Io non so che dirmi altro, se non ch'ell'è femmina, e bella di piu tra che le son tutte: i' m'intendo ben' io, cioè poco stabili: tant'è ell'harà fatto all'usanza delle donne. Pierantonio è pur giouane, e non è anche brutto e gli sarà pur troppo. Stasera mi chiarirò.

CIVL. So che gli è concio bene.

LAZ. Ma quello che m'è piu duro a pensare, è il modo gli hãno tenuto a trouarsi insieme: ma che non l'ho io inteso da'l Ciullo?

CIVL. Dalla bocca della uerità.

LAZ. Come gli è stato per uia della sante, oh quante ne san-n'ellen mal capitare: bisogna hauer l'occhio destro chi ha fanciulle in casa, o moglie giouane.

CIVL. Lasciami scoprir ch'ei farebbe una predica. Buon di Lazzero.

LAZ. O Ciullo caro, buona sera haueftu detto.

CIVL. Ah, ah, io non m'accorgeua, pel desiderio ch'io ho di uederui, che gli è di notte, quant'è che uoi sete qui?

LAZ. Poco, e tu quando uenisti?

CIVL. Voi nõ douete hauer posto cura, hor hora uscito sõ di (casa.

LAZ. Nò ch'io era sopra santasia.

CIVL. Che pensauate uoi forse alla donna uostra?

LAZ. Mal che Dio le dia, mia nõ sarà ella togghila pur chi uuole; in casa mia non furon mai.

CIVL. Lazzero udite, non ne parlaste con altrui, che uoi mi rouinereste: sì che a me, che per ben ue l'ho detto, non ne risultasse male.

LAZ. Non dubitare: io starei prima a patti, non t'ho io dato la sede, che ne tengo tanto conto quanto della uita.

CIVL. E però, & anche ne potrebbe uscir per altra uia grã dissimo scandolo, il mio padrone è subito e bizzaro, & il fratel di lei similmente, onde potrebbon agieuolmẽ te l'uno all'altro fare, ò a uoi qualche mal giuoco.

LAZ. Nò, nò, Ciullo, io non ischerzerei doue ne ua l'honor delle fanciulle, non temere, a me basta sol leuare l'obbrobrio e'l uituperio di casa mia.

CIVL. In cotesta maniera la discorrete uoi benissimo.

LAZ. E per esserne più certo lo uo ueder con questi occhi.

CIVL. Così si uuole; ma horsu ragioniam d'altro un poco.

LAZ. Si si, in che modo dimmi, uuoi tu ch'io stia, e doue ch'io

uegga

uegga & oda il tutto?

CIVL. *Non dubitate, io ho pensato ad ogni cosa, spegnete cō testo lume in tanto, non uedete uoi che gliè leuato la luna, e splende in guisa che par giorno.*

LAZ. *Ah, ah, tu di la uerità, io nō me n'era accorto: pù, pú, ù.*

CIVL. *Accioche uoi intendiate il tutto, il mio padrone dopo disinar subito se ne ādò al letto, perche così ogni uolta fare è solito il di che la notte poi egli si ua a star seco.*

LAZ. *Infine?*

CIVL. *Perciocch'egli sa come hoggi ci aspettaua un mio fratello, ho pensato di dirgli ch'ei sia uenuto.*

LAZ. *E poi?*

CIVL. *Vestirouui certi pannacci de i miei, metterouui qual cosa in capo che ui cuopra infino a gli occhi, e per che uoi sete, raso, torrò una barba ch'i'ho posticcia, e messouela con industria al mento, dirò non hauendolo egli mai ueduto, che uoi siate quel mio fratello.*

LAZ. *Ciullo, auuertisci a quel che tu fai che ti succeda.*

CIVL. *Non habbiate paura, ch'ei non u'è per conoscere.*

LAZ. *Io non dico in quanto al conoscermi.*

CIVL. *O a che?*

LAZ. *A l'essergli presente, e che non uoglia se ben tu lo sai tu, che lo'ntenda altri: perche in quanti meno è la cosa, tanto ua piu segreta.*

CIVL. *Io gli ho detto com'ei non ci è mai piu stato, il che è certo, e come infra duoi giorni se ne torna al piu lungo in Romagna, e non conoscendoci persona, non saperrà che dirsi.*

LAZ. *E se uenisse, poi che tu di ch'egli ha a uenire, domani daddouero?*

CIVL. *Terrollo isfuggiasco di modo ch'ei non lo uegga, e poi l'altra*

l'altra mattina egli ua difuori, ne prima torna che Quaresima: in questo mezzo egli uerrà, e andrassene che Pierantonio non ne saperrà altro.

LAZ. E di me, perch'io non sono com'i ho ueduto per stare piu in quei panni, che farai?

CIVL. Fingerò di mandaruene al letto, e di poi uestiteui i pã ni uostri, chetamente u'appirrò l'uscio e andreteuene a casa: e domattina se il padron mi domandasse pur di lui gli dirò che se ne andasse a buon'hora.

LAZ. Io fò per intendere, e per far le cose considaratamente, ma dimmi in che guisa mi uestirà tu?

CICL. Cosi alla leggiera.

LAZ. Con che panni? habbi pur cura che non mi faccia freddo.

CICL. Non dubitare.

LAZ. Fa pure che io stia caldo sopra tutto, e che io paia un Romagnatto: ma per in capo? habbi auuertenza a coprirmi bene: acciochè poi non mi affogasse il catarro.

CIVL. Et anche a cotesto auuertiremo, c'hauete uoi costi sotto il cappello?

LAZ. Vedilo, un cussion doppio di rouescio.

CIVL. Gli è per buona sorte in camera mia una di quelle berrette un po molto ben grandotta: che arrouesciatala e messouela sopra la cussia medesimamente uerrà a suggellar benissimo, e sapete, quelle berrettone arrouesciate s'usano appunto per la Romagna.

LAZ. Ogni cosa mi piace; ma uo saper' io quando è l'hotta loro.

CIVL. Di qui a una mezz'hora fate uostro cõto: ma che piu come noi saremo in ordine, io andrò a chiamarlo.

LAZ. Tutto intendo, e tutto mi capre, ma ci resta solo un dubbio.

Ciul.

CIVL. Quale?

LAZ. Ch'egli non mi conosca alla uoce, e alla fauella.

CIVL. In uerità che uoi sete assai pratico seco: non ui da egli il core di contrafarla, fingeteui fioco, scilinguato, che so io: ben sareste dappoco.

LAZ. Hor conosc'io troppo bene quanto sia utile hauer piu d'un linguaggio.

CIVL. Gran differenza, quasi che i Romagnuoli non s'intendessero da i Fiorentini, mi fate marauigliare. Voi hauete a fauellare assai, e poi gli stimerà che Lazzero sia quiui appunto.

LAZ. A cotesto mi rincor'io, e poi se si fida di te, non penserà piu oltre.

CIVL. Vedi che pur l'ntendeste: io gli dirò di uolerui in compagnia, egli, quãti piu siamo, pensando star piu sicuro l'harà piu caro.

LAZ. Hora sbrighiãlla prima che si faccia piu notte.

CIVL. Si si, che noi habbiamo pur a uestirui, che non ci mancasse il tempo, tosto uenitene entriamo dentro.

LAZ. Entriamo.

MADRIGAL SECONDO

Satiri che uanno per far preda.

DAlle nostre spilonche, e strane grotte
Per far uezzosa preda: usciti fuore
Noi semo questa notte:
Dunque prestane Amore,
Prestane Amor tanto uigore, e forza,
Che rapir possiam quelle

(Sotto leggiadra scorza)
Ninfe cosi crudeli, e cosi belle:
Mentre dormendo nelle lor capanne
Si stan secure, hor noi ueloci andianne.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orsola fante sola.

OHoimè poueretta me; qui nō è nessuno, e paruemi pure sentir fare il cēno. Infine, i'ho paura molto bene a star là sola tutta la notte al buio, e poi ch'io non posso hora ch'io son bella esser d'altrui uagheggiata, mi uo uagheggiar da me stessa, a questo bel lume di luna; doh mi uedesse hora il mio drudo: che se gliè mal cō cio de fatti miei, si cōcierebbe male e peggio: uedi che gliè pur uero come si dice, che i panni risanno le stanghe: chi mai mi conoscerebbe per l'Orsola? anzi paio cosi ariosa e gentile, che da ogniun sarei presa ageuolmente per la padrona mia piu giouine. Non sia marauiglia adunque se Lazzero uecchiaccio & lusco ne rimane ingannato. Ma costoro prima mi faranno strug gere ch'ei compariscbino: lasciami star auuertita, accioche prima ch'eglino me, io uegga loro; a fine ch'io habbi tempo a ritirarmi: Ma ù ù sciagurata me, io stō pur mal fuori; s'io fussi qui colta all'improuista, e massimamente da qualch'un di questi isgherracci: uuhimei che sarebbe alla uita mia? però sia buono ritrarmi dentro: si si, e tener piu tosto l'uscio socchiuso, e subito sē titogli serrallo affatto.

SCENA SECONDA
Zanobia padrona. Orsola fante.

ORsola?

ORS. Ota, che sent'io?

ZAN. Oh Orsola doue domin sei tu fitta?

ORS. Ohimè ch'ella è la padrona che mi chiama: io son rouinata, io son morta.

ZAN. Orsola?

ORS. Ohimè ch'ell'è gia in su l'uscio.

ZAN. Doue sarà fuggita hor questa isciaguratella.

ORS. Ne posso ritornarmene dentro che la non mi ueggia.

ZAN. Vedi che pur poi nella fine ella mi riuscirà una rozetta

ORS. E uolendo fuggirmene per dispetto non saperrei doue.

ZAN. Orso la: tu non odi Orsola?

ORS. Ella m'ha ueduto, ohimè.

ZAN. Pena assai, spacciati uien qua a me?

ORS. Qui non bisogna indugiare a pigliar partito, che dire ohimè, che far debbo?

ZAN. Pon mente intronatella, ella non intende.

ORS. Dirò ch'io farnetichi, farò le uista d'essermi leuata in sogno, lasciami andar cosi inuerso lei cō gli occhi mezzi chiusi, e mezzi aperti. Vum, muu uum.

ZAN. V, u, Signore che cosa è questa: Orsola, Orsola?

ORS. Vum, muum, uuum.

ZAN. Orsola tu non odi, dormi tu? Sogni tu? Farnetichi tu? balorda, intronata, tu mi pari uscita fuor de gangheri: ò sciagurata me: ell'ha la ueste miglior della mia figliuola indosso, ò Orsola che pazzia è questa? sei tu uscita del ceruello a che fine, dimi chi t'ha uestito i pā

ni

ni di Cassandra? ella non uuol rispõdere per dispetto. Orsola in mal'hora?

OR. Vum: ohime. Vm mu:che è, che è io? dormo, io dormo.

ZAN. Come dormi bestiuola, questi panni come gli hai così dimmi & a che effetto?

OR. Oh in buon'hora. Voi mi hauete rotto il piu bel sonno del mondo: oh io dormiua bene.

ZAN. Tu mi par fracida: io dico chi t'ha uestita la gammurra buona della Cassandra.

OR. Ohimè, trista me: ch'io ho ancora a fare il pane.

ZAN. Benbè costei debb'essere ubbriaca.

OR. Et il formento sarà forse troppo lieuito.

ZAN. Fatti in qua, rispondi a me un poco, e lascia andare il pane, e'l formento: perch'hai tu così la ueste miglior della mia figliuola? narrami la cagione?

OR. O o, si si, Voi dite il uero: i'ho anche il grembiule.

ZAN. Egli mi par che tu habbi di suo insino alle scarpette.

OR. O i'dirò ch' io sto bene? non è egli così, deh guardate un poco.

ZAN. Tu mi par fuor di te: ceruellina, dimmi dico chi t'ha uestita in questa forma, & ciò che tu fai qua a quest'hotta.

OR. Voi mi cred'io.

ZAN. Com'io?

OR. E qui non so quel ch'io mi facci.

ZAN Non lo sai?.

OR. Nasse io non sò come ella si stia hora: so io bẽ che hier sera me ne andai a letto di buon hora, e spogliami ignuda come Christo mi fece: Voi uedete io non so ridire come a quest'hotta io mi sii qui, e con questi panni condotta.

ZAN. Signore tu mi fai ſtupire, ò che merauiglia è queſta?

OR. Non ſo io; da farſi le merauiglie.

ZAN. Tu ti ſarai leuata in ſogno, e farneticando harai fatto queſto: mà beata me, che era leuata à tempo: percioche udendoti far romore per caſa, dubitando d'un ladro, mi leuai, e chiamandoti uenni al tuo letto, doue cercandoti in uano, cercai anche in uano tutto il reſtãte della caſa, poi uenendomene all'uſcio pur ſempre chiamandoti, come tu ſteſſa uedi in queſta maniera qui nella uia t'ho ritrouata.

OR. Ringratiato ſia Dio, padrona mia, ch'io era atta a ſmarrirmi, ò a dar nelle mani di qualche baionaccio, che mi harebbe ſpogliata, e fattomi forſe poi, chi ſa, qualche uergogniaccia; ben bè, benedetta ſiate uoi mille uolte.

ZAN. Deh guarda horreuolezza: ti pare eſſere ſcarica rozzetta, ubriachella, che ſe tu beeßi meno la ſera, non ti auuerrebbe queſto: tira col mal'anno, uanne ſu, ch'io ti ſpogli uedi, ell'ha inſino a i guanti; doh ribaldella qui ci è ſotto inganno, come hai tu fatto ad aprire il forziere, ch'era ſerrato a chiaue? in ſogno non ſi troua ogni coſa coſi bene appunto: oh preſſo che tu non mi faceſti dire qualche mala parola: oh tu ſei liſciata?

OR. Padrona; io ho paura, che com'io dianzi, uoi teſtè non farnetichiate, io non ſo ridire, com'io sij qui, ne, in che modo condotta, uoi uedete, ſe già non fuſsi ſtato qualche ſpirito maligno, del liſcio poi, ù ù, non ho io adoperato mai.

ZAN. Vedrem ſe n'harai adoperato, ò ſe lo ſpirito ti ci harà condotta; ſe nõ mi ſi ſeccon le mani: ma facciam che noi non fuſsimo trouate à queſt'hora fuori, uanne in ca

sa tira suspacciati: perch'io uoglio a bell'agio di questa matassa ritrouare il capo.

SCENA TERZA.

Alfonso, Pierantonio.

IN fatti, io non poteua più tener le risa, come quel tristo del Ciullo lo persuadeua bene.

PIE. *S'ei ti udiua, portaua rischio di guastarsi ogni cosa, ridi hor qui fuori quanto ti pare.*

ALF. *Sentisti tu di quelle calze, che perche non l'offendesse il freddo pur mettere se le uoleua sopra le sue?*

PIE. *Ogni cosa intesi come tu, ma di quella Romagna, & di fratello, io non so quel ch'ei s'abbaia.*

ALF. *Diauol ch'egli sia uscito di se, e che noi siamo per fare una cosa, ed egli ne faccia un'altra.*

PIE. *In quanto a cotesto, non dubit'io.*

ALF. *O che di?*

PIE. *Dico che nõ so quel ch'egli dica, ò se gli faccia credere.*

ALF. *Come farem dunque a'ntenderlo?*

PIE. *Accomoderenci secondo, che egli fauellerà.*

ALF. *Però bisogna ritornarci in casa, acciò, che se mi domandasse per sorte, gli possa rispondere.*

PIE. *Andianne pure, ma secondo, che da quel fesso intender si poteua, egli hanno che fare un pezzo anchora, poi che gl'haueua paura del gielo a scalzarse.*

SCENA QVARTA.

Muciatto seruo, Alfonso, Pierantonio.

DOue lo trouerò io hora?

ALF. *Certo, gliè meglio aspettarli un pò cõtra a nostra*

uoglia, che non mi essendo à tempo guastare' il tutto.

MV. Sapess'io almeno, com'io m'hauessi a gouernare.

PIE. Ma oh guarda, questo che uien di qua non è egli il tuo seruidore?

ALF. Mi pare, & non mi pare.

MV. Altro non so: ma conosco chiaramente chell'è qualche strana inuoltura.

ALF. Egli è senza dubbio, alla fe, ch'ei m'ha obedito bene. Muciatto? Tu non odi, ò la Muciatto?

MV. O padrone, appunto ueniua a cercarui.

ALF. In questa maniera si fanno i seruigi? che ti diss'io che tu facessi?

MV. Ch'io u'aspettassi in camera terrena, ne di quiui mi partissi infino à tanto che uoi non tornaste a dirmi quel che far douessi.

ALF. Dunque perche ti sei partito?

MV. Per un caso nuouo, e strano, ch'io ho sentito.

ALF. Che cosa è? tosto fauella?

MV. Vostra madre, che secondo le sue parole debbe hauer trouato l'Orsola in frodo.

ALF. Ohime, che hai tu sentito (noi siamo morti) narralo tosto.

MV. Per quanto io potetti comprendere, ell'era in sull'uscio o fuori con non so che panni trauestita.

ALF. Vedi, che pur l'ha trouata.

MV. E mona Zanobia coltola all'improuiso, mi pens'io le domandaua, perche quiui fusse a quell'otta: chi l'haueua uestita, e perche cagione: & chi ell'aspettasse.

ALF. Inuidiosa Fortuna: ed'ella che rispose?

MV. Io non potetti intender altro, perch'elle salirono la scala in tanto, e di sala non s'udiuano.

ALF. Oime, che se l'ha inteso il uecchio.

PIE. Harem fatto alla neue.

ALF. Ahi cielo nimico forniſci tu?

MV. Io credendo ch'ella fuſsi certo, com'ella debb'eſſere uostra trama, ſenza ch'altro ſeguiſſe, mi diſpoſi faruelo intendere.

ALF. Faceſti bene: ma odi qua Muciatto mio, corri, ua toſto, e troua mia madre, e dille coſi. Dice Alfonſo, che per quanto uoi amate, & hauete caro la uita ſua, il bene, l'utile, & l'honor ſuo e uoſtro, che uoi non diciate, o facciate niente all'Orſola, infino a tanto, ch'egli non ui fauella, che per coſa, che gl'importa lo ſtato ſuo, gli è ſuto forza oprar coſi, e che faccia ſopratutto in modo, che Giouachino non ſi deſti, muouiti, ſu tuſto metti l'alie.

MV. Eccomi.

ALF. Muciatto!

MV. Che ui piace.

ALF. Dille ch'io ſarò là hora, e che auuertiſca al uecchio, & torna con la riſpoſta uolando.

MV. Tanto ſarò.

ALF. Vedi ſe la fortuna ſta ſempre con l'arco teſo per ſaettare altrui in luogo doue piu gli faccia danno, e diſpiacere.

PIE. Se per ſorte s'è deſto tuo padre, & habbi inteſo gli ordinamenti noſtri, io non ci ueggo rimedio, ma che la moglie l'hara chiamato, ſe non per altro, per conſigliarſi d'una coſa ſimile.

ALF. Non ſo gia: ma non lo credo, perciò ch'egli dorme in un'altra camera, che rieſce ſopra la corte: & le donne ſon tutte per natura curioſiſsime, ella per uolere ogni

coſa

cosa intendere à minuto, non harà hauuto spatio di far nelo accorto: & se Muciatto giugne a tempo, non pẽso ch'egli lo intenda altrimenti.

PIE. Et poi quando egli ben mille uolte non l'habbia udito, basta che lo sappia ella, e non le piacendo i disegni nostri, che rimedio habbiamo?

ALF. Cosi non fuss'egli giunto a gli orecchi del uecchio, come io la tirerei alla uoglia nostra, ma Lazzero, questa è l'importanza poi, come si farà à trattenerlo tanto, che io uada à casa à ordinare il tutto, & torni?

PIE. In uerita, che noi siamo, o i ualent'huomini?

ALF. Vedi, che nella fin del giuoco rimarrem poi gli scornati noi? maladetto sia il cielo: io non ci ueggo uia, ne uerso.

PIE. Deh potessimo noi almen fauellare al Ciullo, che per i consigli suoi, non dubito punto, che noi non trouassimo qualche stiua.

ALF. Come: se gli è d'intorno à colui, & forse questo è il male hora, ch'ei non uenga intanto à chiamarmi.

PIE. Oimei.

ALF. E non gli rispondendo, & non mi trouando sia guasto ogni cosa.

PIE. Come faremo?

ALF. Non so io, poco bene hoggimai.

PIE. Oimei.

ALF. Ma ecco di qua Muciatto appunto che ritorna; c'hai fatto, fauella tosto, il uecchio hallo inteso?

MV. Messer nò.

ALF. Quell'altre, che faceuano?

MV. L'Orsola piangeua, Mona Zanobia l'era intorno a domandarla, & esaminarla, quand'io giunsi, ne mai le ha

ueua potuto cauar parola di bocca: perche subito riferi loro, propio le formate parole uostre.

ALF. *Mia madre che rispose?*

MV. *Quasi piangendo mi pregò ch'io le narraßi la cagione di tanto nuouo, e cosi strano accidente, io le risposi cosa esser di grandißima importanza, e come da uoi (che tosto là sareste) intenderebbe il tutto: ella imaginandosi qualche gran caso restò confusa, e smarrita di modo ch'ella mi chiese parere.*

ALF. *E tu, che la consigliasti?*

MV. *Che senza dubbio facesse la uolontà uostra, & accioche Giouachino non s'hauesse a destare, le cõfortai che n'andassero in camera terrena nostra, e che quiui u'aspettassero, che cosi fecero, io di poi uolando ne son uenuto a uoi.*

ALF. *Muciatto caro, Dio per nostro bene ti spirò, che tu mi disubidißi: ma poscia che tu hai fatto tanto bene: aiutaci d'un'altra cosa anchora.*

MV. *Dite pure, io farei per uoi, non ch'altro, carte false.*

ALF. *Noi uorremo fauellare al Ciullo, che si troua hora con un'altro in camera qui di Pierantonio; ma non uorremo, auuertisci, che colui udisse, ne uedesse.*

MV. *Io picchierei, ma poi che gli è l'uscio aperto me ne andrò là, e chiamerollo, dicendo a quell'altro, che aspetti: e che il Ciullo tornerà subito; e menerollo a uoi.*

ALF. *Tu non intendi, noi non uogliamo che colui scorga, ne senta alcuno che l'accenni, ne che lo chiami.*

MV. *Come uolete uoi, che se sono due insieme, che fauellino chiamare uno, che l'altro non uegga, ne oda chi lo domandi.*

ALF. Che sappiam noi, in qualche modo, guarda un pò tu?
MV. Se io non haueßi l'anello d'Angelica, ò l'Elitropia, che fa gli huomini inuisibili, non saperrei, come fare in altra maniera.
ALF. Oime, che noi non harem fatto nulla.
PIE. Quando il Diauol uuole andare a proceßione non gli mancan mai le croci.
MV. Se uoi m'haueste da principio conferito questa uostra pratica, ci piglierei'io qualche sesto a ogni modo, o ui darei io qualche buono spediente.
ALF. Egli me ne duole hor bene infino al cuore, se io haueßi pensato questo: ma testè non ci è tempo.
MV. Perche?
ALF. Perche bisogna far tosto, prouuedi un pò a qualcosa. Muciatto mio dolce e dabbene, per quanto tu hai caro, & desideri l'honore, & la uita mia.
MV. Tutta uia ci penso padrone.
ALF. Deh sì, ch'io te ne prego.
MV. Io credo hauerla trouata.
ALF. Come?
MV. Ascoltate, andate un di uoi su, & pigliate una pentola, ò un mezzo quarto, & ueniteuene in terreno cosi al buio, & battetelo fortemente in terra: egli farà uno scoppio grandißimo; il Ciullo, che è Ciullo bene: di tratto s'indouinerà la cosa esser fatta a mano: & fingendo di uoler ueder la cagione del romore, sarà ageuol cosa, che al compagno dica che lo aspetti, e cosi ne uerrà a uoi; in questo modo forse gli uerrete a dir l'animo uostro, senza che colui ne sappia altro.
ALFi Mi piace, e a te?
PIE. Benißimo.

ALF. *Escine tosto ua uia* Pierantonio.

PIE. Eccòmi.

ALF. *Vedi quell'altra, dirò ch'ella non si leuò mai piu alla sua uita, à simile botta.*

MV. *Ombè, ho io a'ntender anchor, che cosa sia questa?*

ALF. *Tutto saperrai, non t'incresca l'aspettare un poco.*

MV. *Mi par essere smarrito, che mescolanza hauete uoi fatto, chi ha uestito l'Orsola in quella guisa, ditemi, e a che proposito?*

ALF. *Tu hai piu fretta, che colui, che muor di notte.*

MV. *Certo padron ch'io mi consumo di saperlo.*

ALF. *Egli non è anchor domattina l'alba, che tu lo'ntenderai. Ma senti Pierantonio c'ha fatto l'ufficio.*

MV. *Odi qua; egli debbe hauer tolto un catino al romor che egli ha fatto?*

PIE. *Io so, ch'egli douerrà hauer inteso.*

ALF. *Oh eccolo, eccolo.*

PIE. *Oimè, ch'egli ha quell'altro dietro.*

ALF. *Ciullo, o Ciullo, noi habbiam bisogno grandissimo di fauellarti.*

PIE. *E per cosa, ch'importa uedi.*

SCENA QVINTA.

Ciullo, Lazzero Alfonso, Pierantonio, & Muciatto.

Oimè tosto fingete d'azzuffarui, su Padrone con Alfonso; *Tu* Muciatto *mostra di uoler diuidergli; tosto leuate il romore, contrafate la uoce: tosto ch'ei non ui conosca, tosto.*

PIE. Ah traditore, a questo modo si fa eh?

ALF. Ahi poltrone, lascia qua: dagli in su la testa.

MV. Non fate, oimè, non piu, state indietro.

LAZ. Che cos'è, che cos'è, Ciullo?

CIVL. Genti che fanno quistione.

PIE. Oimè, ch'io son morto.

ALF. Ahi traditore, tu non la scamperai.

MV. State forti, non piu hormai per l'amor di Dio.

CIVL. Indietro huomini dabbene (Muciatto chiedimi dell'arme) indietro dico.

LAZ. Non ti far piu innanzi Ciullo: non uedi, che non u'è guadagno?

CIVL. Non uedete uoi ch'ei s'ammazzano?

MV. Buon compagno porta qua dell'arme, una spada tosto, o qualcosa da spartirgli.

CIVL. Piglia questa berretta Muciatto in tanto; ditemi Lazzero, che ui par ch'io facci?

LAZ. Che tu serri l'uscio, uuoi tu rouinar pazzo, che cosa è arme.

CIVL. Voi dite il uero.

MV. Fermi, fermi, che gli hanno serrato la porta.

ALF. Che ci ha egli fatto fare?

MV. Qualcosa sarà, non dubitate.

ALF. Dio 'l uoglia, ma io non so gia pensare cosa alcuna che risultare ce ne possa in bene.

PIE. A qualche fine l'ha egli fatto, io so pur che il Ciullo nõ suole essere smemorato.

MV. Egli mi disse ch'io serbassi questa berretta, per Dio che ell'è indietro qualche usanza: ma chi Diauol'è colui, che gli ha seco in giubberello.

ALF. Non l'hai tu conosciuto?

MV. Non gia io: che figura affamata è quella? oh egli mi ha aria del bel poltrone: uedeste uoi ch'ei non scese mai la soglia?

PIE. Auuertistu Alfonso, ch'egli ha la barba.

ALF. Non io, come la barba?

PIE. La barba sì.

ALF. Tu non douesti guardarlo bene.

PIE. Sarà tocco a te.

ALF. Muciatto haueu'egli barba?

MV. Si certo un barbon nero appuntato, ch'ei pare propio colui, che da l'ambio a i baleni.

ALF. Che sì, che non sarà stato desso: ma odi l'uscio, per Dio ch'egli è'l Ciullo; ragguagliaci tosto, com'è ella ita? hai tu fatto di colui?

CIVL. Hollo lasciato in prigione.

PIE. Come in prigione?

CIVL. Non puote uscir dond'egli è senza me.

PIE. Oimè ch'ei s'accorgerà dell'inganno.

CIVL. Non se ne può accorgere.

PIE. Com'hai tu fatto;

CIVL. Gli dißi, tornati che noi fummo dentro, che m'era cascato la berretta, e ch'io uoleua tornar a cercarne; egli rimase a uestirsi il colletto, io come fui fuor di camera tirai a me l'uscio, e poi pian piano ui meßi il chiauistello, in modo, che senza auuedersene è rimasto serrato; e l'harei fatto la prima uolta: perch'io conobbi benißimo la ragia, ma egli mi fu troppo addosso.

PIE. Bel tratto.

ALF. Bello a fe.

CIVL. In tanto noi farem le cose che ci accaggiono.

ALF. Oime, che bisogna badare un pezzo.

CIVL.

CIVL. Che importa?

ALF. Lazzero, che per la lũga dimora s'accorgerà delle malitie tue, e usciranno uani i pensieri nostri.

CIVL. Non dubitate, che s'ha egli a far però?

ALF. Tanto, oimè, ch'è stato per esser troppo.

CIVL. Che cosa è stato?

ALF. Dirotti.

CIVL. Leuianci di qui prima: acciò, che per lo romor fattoci nõ ci scoprißino i uicini, ò n'hauesse hauuto la guardia auuiso, e ce ne menaßi, Lazzero starà rinchiuso tanto che noi ordinatamente assetteremo ogni cosa.

ALF. Tu poi, come la guiderai seco?

PIE. Non ti dar tanti pensieri.

CIVL. Lasciatene la cura a me; leuianci pure tosto uia di qui.

ALF. E doue ir uuoi?

CIVL. In casa uostra, e là à bell'agio ordinerem la danza; tosto andianne.

ALF. Alto muouiti: uenitene uoi, si ch'io farò come si dice, un uiaggio, e due seruigi.

PIE. Eccoci.

ALF. Apri Muciatto, spacciati, dentro horamai, entrate dentro prestamente.

MADRIGAL TERZO.

Streghe.

STREGHE tutte siamo noi,
Che ueloci correndo, come uento
Alla Noce n'andiam di Beneuento.
Quiui, com'a noi pare
Varie forme prendiamo, e strane spoglie,

Chi Gatta si fa fare,
E chi altro animal diuerso toglie,
Per trarsi le sue uoglie,
Le qual ci cauiam tutte,
Ben che noi siam si contrafatte, e brutte;
Se uoi sapeßi bene
Quanto piacer nello stregar si troua;
E quel succiar le uene
Quanto diletta: e piace à chi lo proua,
Direste cosa noua
Parerui finalmente,
ch'à stregar non si dia tutta la gente;
Ma noi tegniam secreta
quanto noi piu poßiam questa arte nostra,
Che la Chiesa la uieta,
E spesso facci qualche strana giostra;
E come il uiso mostra
Conuien che uecchio sia
Chi brama entrar in questa compagnia.
Noi caualchiamo spesso
Capre, Lupi, Lioni, Orsi, e Serpenti,
E anche ci è concesso
Poter gustar gli amorosi contenti,
Queste son le potenti,
Anzi sole cagioni,
Ch'al mondo son tante streghe, e stregoni.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agnesa alla finestra, Riccio ragazzo fuori.

AGN. Chi è, chi è, io so pur ch'io non soglio esser sorda.
RIC. Se io non son cieco, qui non è persona.
AGN. Eh, eh, dissi ben'io.
RIC. Certo, che mi parue sentir tentennar l'uscio, e dubitai, che non fusse il Ciullo, oh uecchia, io non ci ueggo testimonio.
AGN. Vn'altra uolta tu mi crederai.
RIC. Io so, che fu picchiato.
AGN. E io so che nò.
RIC. E io so che sì.
AGN. Oh chi picchiò?
RIC. Chi diauol ne so io; E mi mossi un tratto, perch'io dubitai ch'ei non fusse il padrone.
AGN. Non sai tu ch'egli ha la chiaue?
RIC. Non poteua egli hauerla lasciata?
AGN. Nò che la porta sempre seco.
RIC. Voi dite il uero, egli ha quella scarsellona, che pare una bisaccia.
AGN. Non si uuol esser cosi prouano.
RIC. Horsu hauetemi un calcio.
AGN. Vienne in casa, e serra l'uscio hormai.
RIC. Vecchia fatemi una gratia?
AGN. Che uuoi?
RIC. Harei bisogno d'andare insino costì alla fornace de bicchieri.

chieri, e tornerò n'un tratto; ma uorrei, che uoi m'aspettaste, e mi apriste, senza dir nulla al padrone.

AGN. Cotesta pazzia non m'insegnerai tu gia fare.

RIC. Perche?

AGN. Perch'io non uo trouarmi alle tue cagioni fuor di casa: io so ben'io quel che mi disse.

RIC. Apunto tornerà hora, se uoi lo credete.

AGN. E se tornasse per disgratia, e non ti ci trouasse?

RIC. Io ui dico ch'ei non tornerà.

AGN. E io ti dico, che non uoglio esser cacciata uia per te.

RIC. Io uò uecchia mia.

AGN. In buona fina, ch'io uengo giuso, e serrerotti fuori: e lascierotti poi abbaiare.

RIC. Ella s'è leuata, e farebbelo troppo; in fine, egli non si puo hauere da queste scrofe un piacer di qui quiui.

AGN. Riccio, Riccio?

RIC. Odila, che seccar se le possa la lingua.

AGN. Riccio, per queste sante Dio Vãgele, che se tu uai uia, io serrerò l'uscio, e lascierotti rangolare; io non uo rouinar per te.

RIC. Orsu andate là, che uoi sete così piaceuole, come bella.

AGN. E tu sei una frittella, frittellina, frittelluzza bella cosa un tuo pari andar fuori a quest'otta.

RIC. Voi dite il uero, Mamma mia dolce, e buona: io non ci haueuo pensato.

AGN. Soleua dir l'auola della prima padrona mia, un tal ribobolo. che sol gente di male affare: cani, lupi, bestie, è botte, uanno fuor la notte.

RIC. Ella diceua anche il uero.

AGN. Oh, oh, uedi uè, passa quà, che se Lazzero ci carpisse qui, guai a noi.

SCENA SECONDA.

Alfonso, Pierantonio.

NOn ti diss'io Pierantonio, che mia madre ne sareb be contentissima?

PIE. Io ne dubitaua forte: ma in uerità, ch'ell'è una donna da bene, c'ha ella detto nell'ultimo?

ALF. Vol far ciò ch'io uoglio: ma si duol bene, ch'io non le n'habbia fatto intendere, che per non sapere inauertitamente è stata per rouinare ogni cosa.

PIE. Vedilo, se lo intendeua Giouachino?

ALF. Nõ ci era piu uerso: harebbe cacciato uia la fante, forse a un bisogno me: pur la Dio gratia noi siamo qui.

PIE. A seguitare, Mona Zanobia dou'è ita? che sete uoi rimasti? Noi ci stemo il Ciullo, & io, come tu c'imponesti nella stalla cotal che noi sentimo cosa alcuna.

ALF. Poi ch'io ui chiamai, il Ciullo dou'è restato?

PIE. Con Muciatto, a cui narra la cosa tutta di punto in punto.

ALF. Egli sarebbe morto, se non l'hauesse inteso innanzi di giorno, hora com'io t'ho detto, uolendo far mia madre la uolontà mia, ha rimesso ogni cosa in me, e non attẽderà ad altro, se nõ che il uecchio che dorme n'un'altra camera non si desti.

PIE. Però noi a che tardiam piu? quel che si dee fare, senza indugio si segua.

ALF. Lasciami chiamar costoro, ma eccogli appunto fuori.

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo, Orsola, Alfonso, Pierantonio.

O Questa sarà la buona cosa, e sollazzeuole?
CIVL. Tu riderai.
MV. Egli mi par mill'anni di riuederlo in giubbone, che mi par proprio un boto.
ALF. Non piu parole: Ciullo auanziam tempo, quest'altro si sarebbe uenuto meno.
MV. Padrone, se uoi m'haueste conferito, come uoi doueuate, l'intento nostro, u'hare'io giouato con M. Zanobia, & non poco, doue io fui per nuocerui molto, non sapendo.
ALF. Horsu, ei basta: Ma tu, che fai qui? Certo che costei ci rouinerà.
ORS. V, V, non so io. Io son mezza intronata.
ALF. Mi pare, che facesti scimunita, qualche romore?
ORS. Ei furon quei maladetti zoccoli.
ALF. Ben ti diss'io: dappocca femmina: che faceui tu?
ORS. Tosto che ui partiste, io per ubbidirui ne andai subito a nascondere il lume su di sopra, e passando per sala mi uennero appunto ueduti i zoccoli, e perche gia mi cominciaua a far freddo a i piedi, e pensando anche d'hauere a stare un pezzo in quel terreno humidiccio, diliberai di torgli, e me gli messi hauendo lasciato giu le pianelle, e n'andai a nascondere il lume nel necessario.
MV. Egli si par ben ch'ell'habbia a contare una sciagura.
ORS. Vna sciagura è ella molto bene.

Alf.

ALF. Non piu parole:taci tu,& tu abbreuia:

ORS. Nel ritornarmene poi, tra ch'io nõ son molto usa d'andare al buio: e che quella di su è una mala scalaccia.

ALF. Che facesti?

ORS. Sdrucciolai un pocolino tanto, che m'uscì un zoccolo, ond'io uolẽdo presto ricorlo, non so come m'uscì l'altro,& a quel modo rotolando tutta la scala, uennero a far romore.

ALF. Parui ch'ella sia una d'assai femina?

ORS. Mona Zanobia s'era leuata appunto,perche la donna del corpo le ha dato questa notte affanno: E udito il romore dubitando (secondo ch'ella mi disse poi) d'un ladro, cosi uestita mi trouò in terreno ch'aspettaua: quel che sia seguito di poi, sapete uoi meglio di me.

ALF. Tu sei gratiosa;moccicona.

MV. E che si ch'ella fa delle sue.

OR. Guata un poco,uedrai, se io.

ALF. Finite, finite,hor su Ciullo auuianci in là.

CIVL. Si che gli e hormai tempo d'aprire al prigione.

ALF. Come la guiderai tu seco?

CIVL. Non ue ne date affanno uoi.

PIE. Lasciane a lui il pensiero,cominciamo a dar ordine intanto.

ALF. Tu parli bene Orsola?

ORS. Messere.

ALF. Attendi a me,uanne in casa, & habbi cura a quel che far dei,intendi,non dir poi io non credetti.

ORS. Non dubitate piu dal canto mio.

ALF. Muciatto doue starà?

CIVL. In casa anch'egli: ma non s'appalesi, se gia non ci sopragiungesse qualche strano accidente.

ALF. Hai tu inteso?

MV. Benissimo.

ALF. E sta con l'occhio teso, accio che se del tuo aiuto mestier ci facessi, ce ne possa acconciamente soccorrere.

MV. A che tante parole, non sapete uoi horamai quanto io uagli in cosi fatti casi?

ALF. Horsu andatene in casa tosto, Orsola muouiti.

MV. Auiati là, che tu mi pari una cittadina.

ALF. Sbrigatela hoggimai; dentro, che ci hauete stracco.

SCENA QVARTA.

Alfonso, Ciullo, Pierantonio.

HOra a noi conuiene ordinare il modo, che tener bisogna, accioche la cosa habbia quella fine, che desideriamo.

CIVL. Vdite: andateuene in casa con Pierantonio su in sala, & s'io non uengo per uoi, non ui mostrate: Voi padrone, perch'io ho ordinato di darui à credere lui esser mio fratello.

PIE. O quest'è bella, come uuoi tu, ch'io me ne gouerni?

CIVL. Che uoi rispōdiate à proposito, secondo ch'io fauello.

ALF. Oh io mi penso ch'ell'habbia ad esser la sollazzeuole festa: deh foss'io in luogo, ch'io potessi uedere, & in qualche parte udire.

CIVL. Questo è poca cosa; stateui qui fuori alla posta, da noi lontano sempre trenta braccia, o cosi: isfuggiasco, dietro a un canto, o n'un'uscio, pur che non ui batta la Luna, egli uede tanto poco lume, che nō ci è pericol ch'ei ui scorga.

ALF. A cotesto modo farò.

CIUL. Ma state desto in su l'ale, & secondo, che noi facciamo, secondateci maestreuolmente.

ALF. Al resto attendi pure à tirare innanzi, e non ti dar briga di me.

CIUL. Padrone, tosto andiam uia, prima che la notte uenga piu meno.

PIE. Andiamo.

CIUL. Voi discostateui così alquanto.

ALF. Non dubitar dico, ua pur sicuramente.

SCENA QVINTA.

Alfonso solo.

IO crepo d'allegrezza, e mi pare ogni momento un anno di uedere gli andamenti, e udir le parole loro. Chi crederebbe mai che Lazzero uecchio, cittadin riputato, e d'ottima fama, uinto dalle persuasioni false di un ribaldo seruo si sia, nō guardādo l'honor suo, si follemente à così fatto pericol messo? debb'egli però si leggiermēte credere ch'una fanciulla nobile, d'honorato padre, e di madre honestißima nata, così ageuolmente in simili uituperij incorra? Ma che: nō ueggiamo noi p proua ogn'hora quanto poßi la gelosia, e maggiormēte ne gli animi di coloro, i quali alle lor donne, ò per troppa somma d'anni, ò per difetto della natura, sconueneuoli siano? E che merauiglia? poi che tanta fede alle parole di quel tristo del Ciullo presta? Va poi, e fidati di seruidori? ma cō uerità ch'à lui sta troppo bene ogni male, piatisce co i cimiteri, e cerca di moglie: in

mal'hora: haueßila tolta quād'egli era d'altra falta, e giouine: e non hora ch'egli ci sta appiccato con la cera, ma oh, oh, sent'io l'uscio? si certo lasciami discostare, & pormi astutamente in luogo ch'io ueggia, & oda tutti gli atti, & i ragionamenti loro.

SCENA SESTA.

Ciullo, Lazzero, Alfonso.

Oimè Lazzero mio, qui, uedete, era la berretta in terra, e di quà uennero, e l'uno.

LAZ. Tu poteui pur fornir di dirmi questa sciagura in camera, poi ch'io u'era stato tanto, e narrar, come tu mi serrasti prima.

CIVL. Dirouui: io uenni, come uoi hauete inteso per la berretta, e nel tirare a me l'uscio, che io non me ne accorsi, rimase serrato, in modo, che non si poteua aprire se non di fuor, o di dentro con la chiaue.

LAZ. Ti so dir ch'io sono stato con un disagio del freddo de' piedi grandißimo.

CIVL. Oimè, che qui fu per esser la morte mia.

ALF. Che dic'egli di morte?

LAZ. Tu uolesti uscir troppo presto.

CIVL. Senza dubbio, ma certo che mi presano in scambio: & come io dißi uennero a scoccar di quagiu tuttedue, & l'uno uenne alla uolta mia, & l'altro ueggendo l'uscio aperto mi taglio la strada.

ALF. Odi, che fauola ha egli incominciato?

CIVL. E tratte fuori le spade prestamente mi tirò uno in su la testa, ma uolle DIO, che l'andasse di piatto, ch'ei mi

partiua per infino a i denti.

LAZ. O Giesù. Vedi poi doue consiste la uita d'un'huomo?

CIVL. Io spauentato corsi subito per saltar in casa, ma trouã do quell'altro alla posta la detti a gambe indietro: & nel fuggire quel medesimo mi ritirò un rouescio a gli stinchi che mi rasentò a una corda.

LAZ. Oh s'ei t'incartaua?

CIVL. Se m'incartaua, rimaneua senza piedi.

ALF. Deh odi intemerata.

LAZ. Solo Dio t'aiutò. Va poi tu? egli non si puo dir per questa uia andrò.

CIVL. Ella fu così piaceuol coltellata, che la spada uscita in fallo colse in un di questi cantoni di muricciuolo, che non puo far chi guardasse bene, che non ui sia rimasto il segno; io di fatto preso un po di campo, tosto correndo spari lor dinanzi; ne mai mi riuolsi indietro, ch'io era presso alla porta san Gallo.

ALF. Io comincio un poco d'ntenderla.

LAZ. Odi quà, chiama e rispondi: io so che tu douesti correr per un tratto.

CIVL. E bene: egli mi pareua tuttauia sentire sgretolarmi una gamba.

LAZ. Tant'è, che non era tempo da badare.

CIVL. Di poi fermatomi, e non ueggendomi dietro alcuno, mi rassicurai alquanto: ma ricordandomi di uoi, hebbi non picciola passione, & mi disposi per non mancarui tornare, andassine ciò che si uolesse; ma perch'io non m'accorsi, che nel tirare à me l'uscio serrato rimanesse, dubitaua, che per la lunga mia dimora, non ui uenisse l'aspettarmi à noia, tanto, che ue ne andaste con Dio, onde poi sẽpre ui fuste sẽza ragiõe doluto di me.

ALF. Hor l'ho io inteſo appunto.

LAZ. Si che tu non t'accorgeſte ch'io rimaneſſi chiuſo?

CIVL. Meſſer no ui dico, ch'io non ſarei tornato coſi toſto.

LAZ. Tu m'hareſti concio bene;

CIVL. Habbiate patienza, ma per la fede mia ch'i ho corſo un gran riſchio; pur ringratiato ſia Dio. No ſtam qui uiui e ſani.

LAZ. Hor ſu non tardar piu, ua per coſtui, eſcine horamai.

ALF. O bella inuentione, poco meglio imaginar ſi poteua.

CIVL. Lazzero auuertite, non fauellate troppo.

LAZ. Non hauer penſiero.

CIVL. Perche ſarò da me quaſi quanto biſogni, a uoi due parole accommodate baſtano.

LAZ. Va uia in buon'hora.

CIVL. Non ui dilungate molto dalla porta:

LAZ. Io t'ho inteſo.

SCENA SETTIMA.

Lazzero ſolo.

I'ho paura nella fine di nõ hauer poco indoſſo, e anche non ho molto in piede, il capo, ch'è l'importãza è coperto pure aſſai bene, queſto berrettone ſuggella per ogni uerſo à capello: e poi la feſta non ha da durar troppo: pche ſubito che io harò ueduto e udito, e ch'io ſij certificato ſarà fornito, e ritornerommene à caſa, infine io non lo poſſo credere, e ſe io non lo uedeſſi cõ queſti occhi, ne ſtarei ſempre in dubbio: Ma, oh uedergli gia che gli eſcon fuori: la prima coſa s'io non m'inganno queſt'è Pieranton certo.

SCENA OTTAVA.

Ciullo, Pietrantonio, Lazzero, & Alfonso.

CIVL. PAdrone, quest'è quel mio fratel ch'io ui dißi diãzi

PIE. Perche non l'hauer messo al letto? tu mostri di far ne poco conto: quant'è ch'ei uenne?

CIVL. Stasera al tardi:

PIE. Hai tu cenato?

LAZ. Messer sì.

CIVL. Io gli detti mangiare à buon'hora.

PIE. Di che metta in capo, non odi tu, com'ei parla? egli è infreddato troppo.

CIVL. Niente, egli è roco per natura.

PIE. Finiam le parole horamai, e auuianci in là.

CIVL. Che non su; qui non accade altro padrone.

PIE. Oh costui non uuoi tu mãdarnelo al letto?

CIVL. Messer nò: io ho pensato ch'ei sia con esso noi, perche ci s'è fatto quistione, e che so io se bisoguo fusse noi sarem pure un piu.

PIE. E non accade ch'io tema di lui?

CIVL. Niente: domattina per tempo camminerà uia al paese per nõ ci tornar mai piu, e l'ho fatto restar io com'ho detto per piu nostra sicurtà.

PIER. Hai fatto bene: hor su usciãne, andiam uia tosto.

CIVL. Pigliate la strada: Venitene uoi.

ALF. Deh uedi cosa che è questa? è poßibile però mai che quello sia Lazzero? Lasciami andargli cosi seguitando pur di discosto, che non mi scorghino tãto ch'io ne ueg ga la fine.

PIE. Ciullo dilungati alquanto con cotesto tuo fratello, uedi e sta alla posta auuertito, acciochè s'egli accadesse possa fare il debito.

CIVL. Quasi ch'io non sappi appunto quel che far debbi: attendete pur uoi a i fatti uostri.

PIE. Hor su non altro.

CIVL. Fateui in qua uoi: non tanto presso.

LAZ. Poi ch'io ci sono, io uoglio chiarirmi affatto.

CIVL. Fermo costi: ma poi quando bene ella ui uedesse, che importa, fateui un po piu innanzi.

LAZ. O o qui sto io bene.

PIE. Batt.

CIVL. Zitto, udite, egli ha fatto il cenno, auuertite.

PIE. Batt, batt.

CIVL. Ell'ha aperto l'uscio di gia, guardate bene.

SCENA NONA.

Pierantonio, Orsola, Ciullo, Lazzero, Alfonso.

ANima mia tu sij la molto ben trouata.

OR. E uoi sostegno della mia uita il molto bẽ uenuto.

LAZ. A Dio Christo.

CIVL. Oime dite piano.

ALF. O bene, o bene.

LAZ. Ell'è dessa, ell'è dessa: non piu: non piu: ahi Cassandra mia.

CIVL. Piano, piano, oimè Lazzero piano.

PIE. Serra tosto la porta.

OR. Vogliam noi essere a casa uostra?

PIE. Si ben mio dolce.

OR. Muciatto, o Muciatto.

SCENA DECIMA.

Orsola, Muciatto, Lazzero, Ciullo, Pierantonio, Alfonso.

OR. MAdonna. Non ti partir di terreno, ascolta me, e tien l'uscio chiuso.

LAZ. Ahi capestro; quello impiccato ui tien le mani.

OR. E ueglia tanto ch'io torni, & come tu senti tentennar la porta, aprimi prestamente.

MV. Volete uoi altro padrona?

ORS. Nò sa questo, e fallo bene.

LAZ. Ben sarà egli fatto a te.

CIVL. Oimè Lazzero piano.

PIE. Entra qua sotto.

OR. Chi son quegli?

PIE. E il Ciullo, e un suo fratello.

ORS. Sia col buon'anno.

ALF. Meglio non si poteua disiderare.

LAZ. Non gia per te.

CIVL. Zitto, oimè.

ORS. O Ciullo mio, ch'è di te?

CIVL. Ben per seruirui, Madonna Cassandra cara, padrone fate le uista di parlarmi all'orecchio.

PIE. Lascia far a me, su speranza mia dolce tosto andiam uia.

OR. Andiam pure unico conforto mio, doue ui piace.

CIVL.

CIVL. Che ue ne pare?

LAZ. Non troppo bene.

PIE. O Ciullo?

CIVL. Aspettatemi uoi, padron che domandate?

PIE. Odi quà: hai tu inteso?

CIVL. Si ho ben; non dubitate: tant'è Lazzero uoi uedete.

LAZ. I'ho ueduto, e udito troppo, che maledette sien le mogli; & chi ne uolesse mai di questa sorte.

CIVL. Oh guardate, egli entron dentro di gia, oh egli l'ha baciata innanzi tratto.

LAZ. Affogaggine.

CIVL. Ah, ah, Lazzero? oue è la carità?

ALF. Hoggimai egli l'ha ingozzata.

ALF. Alla barba mia. Cacasangue, à me nō ficcherān eglino questa pellezzola dietro; ei nō fia prima giorno, ch'io trouerò Giouachino, e licentierottelo.

CIVL. Lazzero uedete, non ui uenisse detto la cagione.

LAZ. Stanne sicuro.

CIVL. E se uoi ne foste domandato?

LAZ. Risponderei come le donne: perche sì, e perche nò: oimei, se mi desse tutto Firenze, non che senza dote, nō la uo piu.

CIVL. Sappiatene grado à me: che uoi ue la beccauate su.

LAZ. E bē la beccau'io, ribaldella, chi l'hauria mai creduto? E sai s'à uederla, ella non par proprio la diuotione?

CIVL. In queste acque chete si si rimane spesso; che non mostrano, & son profondissime.

LAZ. Horsu ch'i ho ueduto, e trouato quello ch'io non harei uoluto ne uedere, ne trouare; pur ne sono lieto da un cāto, togliendo cotale infamia alla casa mia: credilo tu Ciullo ch'ell'hauesse restato tosto ch'io l'hauesse menata?

Ciul.

CIVL. Non gia io: allhotta è ch'io credo ch'ella harebbe fatto à doppio.

ALF. Senza dubbio cotesto.

LAZ. Ella non harebbe meco come ell'ha hora in casa sua il tempo, e la cõmodità, io so ben'io come io tratto quella mia nipote: guarda un poco, come tu la uedi mai, ò ad uscio, ò à finestre, ò andar fuori saluo che il giorno delle feste à una messa sola? & sempre è tornata prima che si leui il Sole.

CIVL. Le mogli poi nõ si possono tenere in cotesta maniera; pregate pur Dio ch'ella non uoglia: chi la terrebb'hora ch'ella non potesse farui, e forse lo farà prima che sia giorno.

LAZ. Che neh?

CIVL. Farui qualche scorno.

LAZ. A bell'agio: i'ho lasciato in sala la serua, e à l'uscio della camera il ragazzo, nõ di men serratola molto bene che uegliandola faranno la guardia, tanto ch'io torni.

CIVL. Se s'adormentaßin per sorte, non potrebb'ella uscire?

LAZ. Niente: perch'ella nõ puo senza una chiaue aprire, che è nella mia scarsella.

CIVL. E quest'anche ho caro, buon pro ui faccia, guardatela bene. Voi uedete poi come à chi non ha cura interuiene.

LAZ. Io me ne ingegno quanto io posso, la serua ch'io tengo per mille proue fidatißima la conosco, il ragazzin bẽ ch'ei sia un po uiuo non credo ch'egli habbia in se malitia alcuna.

CIVL. Voi conoscete gli Asini à' basti: non fu mai il piu uitiato: so che gli è tristo bene.

LAZ. Che di tu?

Ciul.

CIVL. Dico, che uoi ui ſete abbattuto bene, ſappiategli far uezzi.

LAZ. Coteſto non manca: ma laſciamo horamai: queſto ragionamento è durato troppo; andianne ch'io mi riueſta, bu, bu, bu, oimei, io comincio aghiadar di freddo.

CIVL. Lazzero, ò uoi tremate?

LAZ. Tu hai buon dir tu, che ſei uſo alle male notti, & a diſagi.

CIVL. Come farem noi, che non ſi puo entrare in camera, ne in caſa?

LAZ. Che uuol dire?

CIVL. Vuol dir, che per piu commodità il padron ui s'è ito a giacer con la Caſſandra.

LAZ. Queſta ſarebbe hor bella.

CIVL. Voi non potete prima, che le dieci hore ſuonino hauere i panni uoſtri.

LAZ. Come, bu, bu, bu, io ſarei morto ſei uolte di freddo.

CIVL. Et io, che far ne poſſo?

LAZ. Andar là, & finger di cercar qualcoſa; ci ſono in ſu quel forziero di là dal lettuccio, ma oimè hora che io mi ricordo, se gli troua Pierantonio noi ſiam rouinati:

CIVL. Appunto; egli ha altro penſiero teſtè, che guardar de panni.

LAZ. E però uauui, & eſcine, bu, bu, ch'io abbriuido.

ALF. Mi par ch'ei triemi.

CIVL. Dio me ne guardi: uedeſte uoi quand'ei mi fauellò alle orecchie?

LAZ. Viddi.

CIVL. Allhora mi comandò, ch'io non entraßi, ne in camera, ne in caſa, ſe non ſonate le dieci hore a chiamarlo.

LAZ. E uuoi, ch'io stia piu di due hore con questi panni si leggieri al sereno? bu,bu,bu,oimei.

CIVL. Ben uolle la fortuna: mai piu non ui sono stati: appunto questa notte gli è uenuto la fregola di menarla à casa sua.

LAZ. L'altre uolte doue sono eglino soliti essere?

CIVL. In casa la fanciulla sempre.

LAZ. Almeno hauess'io la scarsella meco, ch'io me n'andrei correndo à casa: e fatto lasciar il lume direi di terreno che se n'andassino à dormire, di poi à bell'agio me ne entrerei nel letto; la Cammilla dormendo nell'anticamera nõ mi uedrebbe; doue in quest'habito hauendo à picchiare non ci andrei mai; perciò ch'oltre all'hauere à rinegare il cielo prima che mi conoscessero, non uo dar lor di me cosi tristo esempio.

CIVL. A me n'incresce, ma non posso altro farne.

LAZ. Ciullo uedi; troua modo, ò ch'io uada in qualche luogo al fuoco, ò nel letto, doue io possa riscaldarmi, ò ueramente ch'io andrò là per disperato à chiedere i panni miei, bu, bu, bu.

CIVL. Lazzero, oimei, hauete uoi cosi poco ceruello, che uoi uogliate rouinar me, e uituperar uoi à un tratto.

LAZ. Vuoi tu però, bu, bu, ch'io muoia à questo modo di freddo.

CIVL. Oimè tristo me.

LAZ. Lascia garrire à me, ch'aggiado, bu, bu, bu.

CIVL. Rallegrateui, ò Lazzero, perche m'è uenuto hor'hora nella fantasia un modo ottimo.

LAZ. A che cosa?

CIVL. A cauarui il freddo.

LAZ. Dio'l uoglia.

CIVL.

CIV. Voi udiste quel che disse la Cassanda al seruidore.

LAZ. Vdi.

CIV. Però debb'egli hora essere in terreno, io picchierò così l'uscio pian piano: egli son certo m'aprirà, e perch'ei sa, come uoi sapete, ch'io so tutta la trama, gli dirò di uoi come sete mio fratello & uedremo tanto, che sonino le dieci, che uoi stiate al fuoco, ò nel letto.

LAZ. Oimè, che stai tu à fare, che non picchia, & spacciati, ch'io agghiaccio, bu, bu, bu, uedi là l'uscio.

CIV. Ecco ch'io uò, tich, tach, toch.

LAZ. Se questi panni fossero di carta, ò di ragnatello si disdirebbe al freddo ch'io sento, bu, bu, bu.

ALF. Che uorrà egli far hora?

SCENA VNDECIMA.

Muciatto, Ciullo, Lazzero, & Alfonso.

Chi è là?

CIV. O Muciatto uien uia, un pò di passatempo, rispondimi pure à proposito: ma dagliene prima à trauerso.

MV. Lascia pur fare à me: Enn'egli hotta anchora, ò Ciullo, di rimenare à casa la Troia?

LAZ. Togli là, serui di quella fatta?

CIV. Muciatto fauella piu honesto un poco, tu hai sempre cotesta linguaccia acconcia à dir male.

MV. Oh, oh, perdonami; io nō haueuo ueduto colà bene: chi è quel compagnone?

CIV. E mio fratello.

ALF. Oh pouer'huomo in preda à famigli.

MV. Che ne sai tu à quest'hora teco?

CIV. E in compagnia nostra.

MV. Di che dubitaua Pierantonio, pensau'egli forse, che Lazzero gli ne uenisse à torre? egli ne uerrà pur mai piacendo à Dio ch'ella n'andrà à marito, ch'io non harò piu malenotti.

LAZ. Io me ne marauiglio.

CIV. Stimati ch'ancora io lo desidero, perche non ho men disagio, che tu habbia noia.

MV. Lazzer'ha ben da ringratiare Dio, che Pierantonio gli faccia la strada innanzi.

LAZ. Tant'haueßi tu del fiato.

MV. Percioche hauendo giouine, e gagliardo il cauallo, gli aprirà di modo il sentiero, ch'ei ui passerà poi col suo agieuolmente, douendo egli hauere, ch'io me lo stimo certo, una bestiaccia debole, e restia.

LAZ. Tu ne menti per la gola.

MV. E sai: queste rozzaccie uecchie, se le non trouano la uia piana e larga, non sanno andare, ò elle inciãpano, ò elle tornano indietro, tal che gli è troppo il gran fastidio il caualcarle.

CIV. Habbisi il danno chi se le mette sotto.

MV. Io piu tosto cãminãdo à piè, uorrei menarmele à mano.

CIV. Egli è cento uolte meglio, che star lor sopra.

MV. E di che sorte?

CIV. Muciatto, lasciamo andar le ciancie, sai quel ch'io uorrei da te?

MV. Non io, che cosa?

CIV. Che tu alloggiaßi questo mio fratello al coperto.

MV. Egli sta si intrizzato? quasi che egli habbia fitto un palo nelle reni.

CIVL. Questo tramontanaccio gli hà fatto uillania:

MV. Tu hai poca discretione à menarlo si male in punto à questi stridori.

LAZ. Bu, bu, bu.

MV. Non uedi, com'ei trema: certo che mi pare lo imbasciadore del freddo.

CIVL. Trouagli da scaldarsi, se tu uuoi fare un'opera pia, acciochè si rihabbia un poco.

MV. Deh poni mente huomo: s'egli non hà aria d'una imagine?

CIVL. Escine di gratia; ò tu gli accendi un po di fuoco, ò tu lo lo metti al letto, e cuoprilo molto bene.

MV. Ah, ah, ah, ah.

CIVL. Di che ridi? tu guardi? ueddesi mai piu nulla?

MV. Io non so se costui s'è da douero?

CIVL. Diauol che tu creda ch'ei sia contrafatto?

MV. Ah, ah, ah, io hò paura che tu non habbia uestito un huom da sarti: pur mi chiarirò.

LAZ. Tu hai buon tempo eh?

MV. Egli debbe pur essere un'animal di carne, poi ch'ei fauella.

LAZ. Che pensaui tu forse ch'io fussi di cenci, per lo corpo di.

MV. Deh odi uoce: se non la par uscita del limbo, togli ei brau'anche.

LAZ. Io darei anche se gli accadessi.

MV. Oimè, che s'è leuato in collora: Dio mi aiuti: bello aspetto di brauo?

CIVL. Muciatto, io non farei cosi delle cose tue.

MV. Deh uedi barba, se non pare ch'egli l'habbia attaccata.

CIVL. Hor su quand'altri hauesse assai sofferto? taci hoggimai: tu hai burlato troppo: che noi non hauessimo poi nella fine a far a pazzi.

LAZ. Egli si consuma che io non gli batta qualche cosa nella testa.

CIVL. Giouanni non ui marauigliate, egli è Senese, che sempre uogliano il giambo d'altrui.

MV. Egli ha nome Giouanni.

CIVL. Giouanni è il nome suo.

MV. Giouanni adunque perdonatemi: io pẽsando che uoi fuste huomo motteggieuole, con uoi come col Ciullo solito sono, mi burlaua.

LAZ. Poi che tu sei da Siena, io non me ne fo troppa merauiglia, perche tutti sete una gabbiata di pazzeroni, egli si uuole hauer rispetto, se non altro, per l'età.

MV. E però m'increscce hauer preso in uoi cotanta sicurezza.

CIVL. Non piu, rimeritalo d'altro che di parole.

MV. Fuoco non poss'io accendergli: perciò ch'io non uo col far romore dare occasione al padrone di destarse: ma ben lo metterò in un buon letto, & coprirollo a suo commodo.

CIVL. Egli basta.

MV. Vengane.

LAZ. Eccomi, oimè, bu, bu, tosto andianne.

CIVL. Vdite; non ui partiste, insino a tanto ch'io non uengo a chiamarui: hauete inteso?

LAZ. Si ho bene. si, si, bu, bu, bu.

MV. Entrate là.

CIVL. Le cose cominciano a succedere per l'ordine loro, io ti so dire, ch'egli sta fresco.

ALF. Poi che Lazzero se n'è ito in casa, a che tard'io piu ch'io non mi scuopro? ò Ciullo, io ti so dire che uoi l'ha uete concio?

CIVL. O Alfonso io guardaua appunto di uoi: hauete uoi ue duto, & udito ogni cosa?

ALF. Vedut'ho io: ma non udito gia bene ogni cosa.

CIVL. Quello era il piacere, che ha operato quel tristo di Muciatto?

ALF. So che per una notte, egli l'ha hauuta gratiosa.

CIVL. Adagio egli non e anchor fuori.

ALF. Lasciamo andar horamai, & ragionisi un poco della faccenda mia: che diciam noi?

CIVL. Non è temp'hora: Ma ecco Muciatto appunto, che uien fuori.

ALF. C'hai tu fatto di Lazzero?

SCENA XII.

Muciatto, Alfonso, & Ciullo.

HOllo messo in camera uostra.

ALF. A che fare?

CIVL. Oh oh, uoi non sapete, ò questa è la suzzachera, egli è mezzo morto di freddo.

ALF. Mi parue ben uederlo tremare; gli mancaua questo, po uerello, pure è uecchio, & oltre all'hauer poco indos so, non debbe anche hauer troppo in corpo; so che gli potrebbe uscir l'amore, e la gelosia del capo: così auue nisse a gli altri uecchi, che cercano le mogli giouani.

MV. Io gli ho messi tanti panni addosso, che non gli porte rebbe una carretta.

Alf.

ALF. E egli entrato nel letto?

MV. Cosi uestito, Messer si: cauatosi le scarpe solamente.

ALF. E quando n'uscirà?

CIVL. Quando noi harem fatto il bisogno nostro.

ALF. Su cominciamo a dar opera.

CIVL. Andiamo quà in casa il padrone, e mostrerouui il modo, & la uia che tener ui conuiene.

ALF. Muouiti. apri l'uscio, horamai.

CIVL. Entrate tosto: tosto passa Muciatto.

MADRIGAL QVARTO.

Spirti Folletti.

SOL per mostrarci à uoi d'Aere habbiamo
Preso sta notte, i corpi che uedete,
Perche Spirti Folletti tutti siamo;
Di cui tanta paura Donne hauete;
ma le uecchie son pure:
e furon sempre mai da noi secure;
Perche noi solo entriamo in corpo a quelle,
Che son giouani, e belle.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Il Riccio solo.

IO posso ben guardare, che non si uede apparire anima nata; iò ho tāta uoglia, che questa cosa si faccia,

ch'io non poſſo credere ch'ella habbia effetto: il Ciullo m'ha pure mille uolte pregato, e ripregato, ch'io gli attenga la promeſſa, e detto che mi ſaranno dati tanti denari, che mi ſarebbono appunto la parata; e che queſta notte doueua entrare la Paſquina in Arezzo, & io me lo ſon creduto, ueggendo andare il uecchio fuori doppo cena, coſa che dapoi ch'io ſon ſeco, non gli è interuenuta mai, tanto ch'io la feci ſatta, ma poi che gli ſtanno tanto à comparire, io comincio à dubitare che non ſia nato qualche caſo ſtrauagãte c'habbia rotto ogni coſa: l'ho uoglia di laſciar coſi l'uſcio ſocchiuſo, & andar a cercar del Ciullo, a ogni modo quella Vecchiaccia ritroſaccia della ſerua s'è addormentata al fuoco, & ruſſa ch'ella pare un ghiro. Ma doue Dia uol' lo potre'io trouare a queſt'hotta? ſarebbe come cercar de' peſci in Monte Morello: qui non c'è meglio per piu riſpetti, che tornarmene ſuſo al mio luogo, & aſpettargli, & s'ei uerrãno, Dio con bene; ſe none a poſta loro.

SCENA SECONDA.

Ciullo, Alfonſo.

VOi hauete inteſo.

ALF. Non dubitare.

CIVL. Come uoi ſete all'uſcio aprite, io ho ordinato col Riccio il tutto; egli ui uerrà a far lume, uoi ſenza parlare in camera paſſato, gli direte quel tanto che fare debba, accioche la ſerua non ui impediſca (ſe per diſgratia la Cammilla gridaſſe) correndo al romore, ben ch'io

ch'io nol creda, se uere son le parole, che detto m'hauete:

ALF. Verißime sono: Ma egli è ben leuarla uia a ogni modo per andar piu sicuramente.

CIVL. Date pur al Riccio i denari, & lasciate fare a lui.

ALF. La prima cosa sarà cotesta.

CIVL. Non ui sdimenticate l'ordine.

ALF. Non dubitare; ma dimmi, Muciatto che fa?

CIVL. Stasse al fuoco a bere, insieme con Pierantonio, e con l'Orsola.

ALF. Chiamalo, ch'egli s'auuij in uerso casa, & là t'aspetti, che tu ne rimeni colei.

CIVL. Egli è forse meglio ch'io lo chiami hora.

ALF. Hora si.

CIVL. Muciatto, Muciatto, ò là, tu non odi Muciatto?

SCENA TERZA.

Muciatto, Alfonso,
Ciullo.

CHi chiama?

CIVL. Stauerna, stauerna, horamai, uien giu tosto, il padron ti domanda.

ALF. So dir che l'Amico è nella sua beua, al fuoco, bere, & dir nouelle.

CIVL. Che s'ha da fare? il tempo lo richiede.

MV. Manca niente?

ALF. Vanne a casa, perche gli è otta di rimenarne l'Orsola, & auuertisci al uecchio; falla spogliare, & mandanela al letto.

MV. Padrone uoi mi parrete un pedagogo.

ALF. Muouiti,ua uia tosto;odi qua: Come tu hai fornite le tue faccende, uientene qui intorno, & da una uolta, & ritorna,accioche se bisogno fusse mi possa dar soccorso.

MV. State pur sicuro, che io non mancherò di cosa alcuna, che far debbi.

ALF. Via spacciati: Ciullo tu puoi tornartene in casa, & rimenarne colei, io farò bene hora da me il rimanente.

CIVL. Auuertite, che la camera è anche serrata, pigliate quella chiaue minore, & aprite.

MV. Sta,che sent'io?

ALF. Oimè,ch'io non ho tolto la scarsella.

CIVL. Come uolete uoi aprire?con le parole forse?& che sì, che uoi fate qualche errore,tosto andiam per essa.

ALF. Andiam,ch'ell'è rimasta in sul lettuccio.

MV. Egli mi par sentir romore: certo colui haurà fatto qualche pazzia: io feci male a rinchiuderlo colà allo scoperto.

SCENA QVARTA.

Giouacchino uecchio padrone.
Muciatto seruo.

MVciatto donde si uiene a quest'hora?

MV. Da i seruigi d'Alfonso.

GIO. C'hai tu che far con quel Romagniuolo?

MV. Troualo mentre aspettaua il uostro figliuolo, che si moriua di freddo.

GIO.

GIO. Perche così lo mettesti in casa?

MV. Mi si raccomandò per l'amor di Dio: io per pietà, & per esser forestiero lo souenni.

GIO. Tu sei misericordioso? sciagurato, perche lo serrar nella corte al sereno? che uoleui tu che gli agghiadasse affatto.

MV. Io lo uoleua mettere in camera mia, ma come io fui nella corte senti Alfonso chiamarmi: onde subito corsi là, & tirando a me l'uscio, che io non me ne auuidi, rimase chiuso.

GIO. Perche sei indugiato a tornar tanto?

MV. Perche Alfonso m'ha tenuto in opera.

GIO. Dou'è egli hora?

MV. In casa un suo compagno.

GIO. Che? a giucare?

MV. Messer nò.

GIO. Con qualche femmina sarà dunque a consumarmi: egli non ha prouato anchora a guadagnare.

MV. Nessuna fa di cotèste cose.

GIO. Che fa dunque?

MV. Sta a uedersi recitar una Comedia.

GIO. Quel pouerettò haueua agio a staruisi, so che gli è ualuto il gridare.

MV. Ha egli fatto romore?

GIO. E bene; egli urlaua, e strideua di maniera, che pareua ch'egli hauesse il fuoco a i piedi.

MV. Egli ui douette destare.

GIO. Io lo credo: e mezza questa uicinanza anchora: ma tosto ch'io fui risentito, dubitando di qualche malfattore, mi uesti subito, e corremmo giu mogliema, & io, e domandatolo ciò che quiui facesse, e chi egli fusse, ci ri

ſpoſe,ch'era ſtato da te ingannato,e ch'era di Romagna,e come ſta notte entrò in Firenze con certe caualle della poſta per lo ſportello,e douendo trouar un'albergo,del qual s'haueua sdimenticato il nome,s'aggiraua per la terra:capitotti innanzi,e tu gli faceſti un ſeruitio d'amico.

MV. Che n'hauete uoi fatto:

GIO. E ſu con la Zanobia,ch'egli ha acceſo un buon fuoco, penſati che'l meſchino n'haueua biſogno.

MV. Tutto'l male non ſi ſarà ſuo.

GIO. I'ho ſuegliato l'occhio di maniera, che ſarebbe impoſſibile ch'io poteßi piu dormir queſta notte.

MV. Volete uoi ch'io faccia niente?

GIO. Che tu uada ad accendere una lucerna,e portala nello ſcrittoio; ch'io riuedrò pur'in tanto quel conto,ſpacciati prima che ſia logaro affatto queſto mozzicon di candela.

MV. Ciò che ui piace.

GIO. Hor ſu uienne che noi nõ fußimo ueduti in ſu queſt'hotta fuori, ma ſai quel che tu fai?

MV. Dite.

GIO. Come Alfonſo torna aiutalo irſene al letto,di poi uattene al fuoco,e trattieni colui inſino al giorno, & poſcia ne lo manda pe' fatti ſuoi.

MV. Coſi farò.

GIO. Vienne toſto,che mi par di ſentir quà gente.

MV. Paſſate.

SCENA QVINTA.

Alfonso, Pierantonio.

Domin' quant'hore sono?

PIE. *Teste sonarono le dieci parue a me.*

ALF. *Rimani in pace, ch'io non uo badar piu, ma chiama il Ciullo, che ne rimeni l'Orsola.*

PIE. *Va pur uia, non ti dare affanno, ma eccolo.*

SCENA SESTA.

Ciullo, Alfonso, Pierantonio.

Vscitene horamai,

ALF. *Dou'è l'Orsola, che tu la rimeni?*

CIVL. *Non habbiate pensiero; attendete a i casi uostri.*

ALF. *Horsu stami propitia la Fortuna.*

CIVL. *Andate Pierantonio, & dite all'Orsola, che ne uenga.*

PIE. *Vella in su la porta.*

CIVL. *Orsola muouiti.*

SCENA SETTIMA.

Orsola, Ciullo, Pierantonio.

ANdianne tosto, che mi par mill'anni d'esser fuor di questa briga.

CIVL. *Padrone tornateuene in casa.*

Pier.

PIE. Io uoleua pur d'Alfonso ueder la fine.

CIVL. Vedete appunto ch'egli entra.

PIE. Hor su, io me ne andrò al fuoco, ch'io nõ dormirei mai s'io non uedeßi il successo del tutto; ma uuoi tu la chiaue, per non hauer a picchiare?

CIVL. Niente, lasciate pur l'uscio cosi socchiuso, che importa, io sarò qui hor'hora.

PIE. Alto muouiti.

CIVL. Vienne tu buona persona, passa là, che tu mi pari il secento.

OR. Andianne, che io non posso piu tener gli occhi aperti.

CIVL. Ombè, Orsola: com'ell'ita col padron mio?

ORS. Che ne so io: in buon'hora, picchia l'uscio hoggimai.

CIVL. Ticch, tacch, contentianti, ticch, tacch, tocch.

SCENA OTTAVA.

Muciatto, Ciullo, Orsola.

MV. Oimè passate tosto: tosto Ciullo oimè.

CIVL. Che cosa è? che uuoi tu fare di cotesto lume?

MV. Al padron uecchio lo porto nello scrittoio.

CIVL. Dunque è egli desto?

MV. Tosto passate dentro: ma stateui qui rasente l'uscio fermi, & cheti tanto ch'io torni, & ui ragguaglierò d'ogni cosa.

ORS. Non ci fare aspettare tutta notte.

CIVL. Ricordati di tornare.

SCENA NONA.

Riccio ragazzo, Agnesa serua.

QVesti son tre scudi di moneta bianca, cioè d'Ariẽti: Facciami la Fortuna il peggio ch'ella può. Io so che mi condurranno a casa mia: com'io mi parto di qui alla stufa me ne uo fratello; & domattina all'aprire della porta netta per la piu corta: a ogni modo questo zugo del mio padrone l'altr'hieri chiedendogli danari, mi disse, che gli pareua far troppo a farmi le spese, come s'io fussi un cane. Diauol che costei ne uenga: oimè che la Cammilla non gridasse, e ch'ella fussi in casa: io dissi pure a colui che indugiasse tanto, che noi fussimo fuori: s'ella fusse giouine, io direi: ella si uuole forse prima lisciare: o là, ò Mona Agnesa? ò uecchiaccia, strega?

AGN. Che domin'hai tu?

RIC. Tosto Incantadiauoli sbucate.

AGN. Tu mi darai pur tant'agio ch'io raccolga il fiato: Caprestuolo, che non ci andaui tu? bella cosa una mia pari andar fuori a quest'hotta.

RIC. Hoggimai uoi potete andar per la faua alle tre hore.

AGN. Tu ti saresti guasto, licta spesa.

RIC. Nõ uedete uoi ch'io ho a portar queste lettere al Corrieri che ci è un miglio, & Dio uoglia che nõ sia partito, che uenir possa il canchero a chi uolesse mai stare con altrui.

AGN. Doue di tu ch'egli ha detto ch'ei son rimasti?

RIC. Nello scrittoio, in su lo scannello, smemorata.

AGN. Doh ghiotterello, che non ti uergogni, che potrei essere tua madre.

RIC. Ti so dir ch'io harei la mia madre.

AGN. Ti so dir ch'io harei il mio figliuolo.

RIC. Penate, penate pure ch'ei sieno poi al letto. Voi sapete bene, che conto egli ne faccia, & poi fatelo aspettarui un'hora.

AGN. O, ò, tu di la uerità, che ui è chi m'apra: ma tu che stai a fare?

RIC. Cammino uia.

AGN. V, V, Egli ha bene hauuto la fretta maggiore, in mal hora ei poteua pure indugiare insino a domattina; ma oimè, io non me ne addaua, la Luna rēde cosi bel lume ch'io posso spegner la candela, nò, nò, io farei male, percioche il lume si dice, ch'è una mezza compagnia; e che io sono horamai tanto uecchia ch'io posso andar (come disse il Riccio) sicuramente per tutto: gia cosi, cosi fauellando son'io giunta all'uscio: lasciami guardar bene, che io non pigliassi errore, ò, ò, egli è pur desso, ticch, tacch, oimè gli è aperto; ò di casa? ò là di casa? qui non risponde persona; ei saranno forse a dormire: pure è poco che tornò il padrone, che gli erano leuati, lasciami ripicchiare un po piu forte, ticch, tacch, toccch, ò di casa? egli è come di batter l'acqua nel mortaio; qui non risponde nessuno; lasciami passar dentro, & ascoltar se di terreno io sentissi persona.

SCENA DECIMA.

Ciullo, Orsola, Muciatto.

IN fine, io non uo piu aspettarlo; stia quanto gli pare.
OR. O Ciullo? Ciullo? eccolo, eccolo?
MV. Vi so dire.
CIV. Dimmi, perche ha' tu badato tanto?
OR. Tu ci hai fatto consumare.
MV. Si spense la lucerna, & hebbi due uolte à tornare à raccenderla; ma ogni po piu che uoi giugnauate innanzi, era pericolato ogni cosa.
CIV. Come cosi s'era egli leuato?
MV. Lazzero che lo destò colle grida.
CIV. Odi pazzo da gabbie; perche gridaua?
MV. Perche egli haueua di che.
CIV. Tu gli harai fatto qualche stran giuoco.
MV. Nella corte lo serrai allo scoperto.
CIV. Oh Diauolo, egli ha mal troppo.
MV. Ei si ristora testè al fuoco.
CIV. Hor su uà, e spoglia l'Orsola, & mandanela al letto.
MV. Si, ch'ella ne debbe hauer bisogno.
ORS. Io n'ho bisogno per certo, che non sono usa molto bene a di queste nottolate.
CIV. Spogliata, che tu l'harai, uattene, e trattieni Lazzero, tanto ch'io uenga per lui, perche tosto che Alfonso habbia compiuto le sue faccende, farò qua in un'attimo: muouiti, & trouagli qualche scusa.
MV. Lascia far a me: uienne tu.

OR. Và là.

CIVL. *Prima una cosa, e poi l'altra, egli non è ancor leuato il Sole, che ben ch'ell'habbia hauuto mille tempeste, a dispetto dell'acque, e de i uenti questa barchetta mia piglierà porto, lasciami camminare in uerso casa.*

SCENA XI.

Agnesa, Ciullo.

IO potrei ascoltare, & chiamar tutta notte, che dirò che dormon come Taßi, & per dispetto mi si è spento la candela.

CIVL. Oimè, *che* Donna *è quella che esce di casa.*

AGN. Io *uo tornarmene, & s'ei uorrà gli occhiali, uengasi per eßi da se stesso.*

CIVL. *Ell'è la serua di* Lazzero.

AGN. *I'ho uoglia di serrar l'uscio; deh nò, egli è mè lasciarlo, com'io lo trouai.*

CIVL. *La medicina debbe hauer fatto l'*operatione.

AGN. *Questa notte è appunto per dispetto un'aria si sottile, che par che mi si fenda la testa.*

CIVL. *Lasciala andar in pace, pur ch'ella non mi uegga.*

AGN. Io *so che si pigliano de brezzoloni, questo rouaiaccio m'ha tutto piluccato il uiso.*

CIVL. *Ell'è già tanto discosto ch'io posso entrarmene in casa sicuramente.*

AGN. Io *ci son pur giunta col nome di* Dio. Ticch, *tacch, tocch.*

Scena

SCENA XII.

Lzazero, Agnesa.

SO dire, che per una notte, io l'ho hauuta honoreuole.

AGN. Ticch, tocch: Domin'ch'egli oda.

LAZ. E nell'ultimo quel ribaldo mi rinchiuse in luogo doue se io non gridaua, mi credo certo ch'a quest'hotta ui sarei intirizzato.

AGN. Ticch, tacch, tocch Vedrai ch'ei si sarà adormentato.

LAZ. In uerità, che Giouachino è gentil'huomo da bene, & la moglie è una discreta femmina anchora.

AGN. Ticch, tocch; O questo è hora il dondolo.

LAZ. Egli m'incresce molto, che quello sciagurato di Pierantonio gli faccia cosi fatta uergogna.

AGN. Ticch, tacch, tocch. Oimè bella discretione.

LAZ. E sai ch'ella non passò di sala, mētre io era al fuoco tutta baldanzosa, ch'ella pareua la buona, & la bella.

AGN. Questa mi par una baia, ticc, tacch, tocch; Deh guarda horreuolezza.

LAZ. E quel ribaldo di Muciatto (serui traditori) l'accompagnaua al letto, ahi padre misero tu dormi.

AGN. Alla croce di Dio, che nō mi ci coglie un'altra uolta.

LAZ. Ma il Ciullo, poi ch'ell'è ritornata, perche non è uenuto a chiamarmi? per certo, ch'ei debb'esser col padrone: lasciami, poi ch'io son giūto a casa picchiare, ticch, tacch, cosi pian piano.

AGN. O sueturata, ch'hò io a fare qui tutta notte, al men che sia tornasse quel ghiottercello.

chicciuola, andate pe' fatti uostri.

LAZ. Questi sono i fatti miei, ribalda sciagurata, che fai tu qui? ben m'hai ubbidito? a che fine sei tu fuori?

AGN. Deh leuatemiui dinanzi, bello honore, porui con una femminuccia.

LAZ. Io sono uno scimunito io, uedrai hora chi io sarò, tosto scioglimi questa cosa.

AGN. Tirate uia horamai, che ui uenga la Cassale.

LAZ. Egli è forza ch'io facci da me, che maladetto sia il Paradiso, e le barbe teco, aspetta un poco; Diauol ch'ella ne uenga: guardami hor bene?

AGN. Dio m'aiuti questa notte.

LAZ. Conoscimi tu hora?

AGN. V, V, signore, uoi hauete tutto il uiso del mio padrone Giesu, Giesu, quest'è qualche spirito: in nomine patris, & filij, & spiritussa.

LAZ. Non ti segnar nò, ch'io nō sono il Demonio, dimmi un po, perc'hai tu lasciato la Camilla sola, quand'io ti comandai che tu non ti partissi? ch'è del Riccio?

AGN. Misericordia, se io l'haueßi hor'hora lasciato in casa, io direi, che fusse desso certo.

LAZ. Oimè, chi è rimasto in casa in mio scambio?

AGN. Il padron mio da douero, non udite uoi?

LAZ. Come? oimè, quest'è qualche gran cosa, il padron uero tuo son'io, non hai tu inteso anchora?

AGN. Voi lo somigliate bene.

LAZ. Io dico ch'io son desso.

AGN. Se uoi non sete l'anima, il corpo non sete uoi già.

LAZ. O che costei è spiritata, ò che a me è entrato il Diauolo addosso: Mona Agnesa io sono Lazzero in carne, e'n ossa, in anima e'n corpo, Lazzero dico tuo padrone

ne, e mille, che ti uenga il uermocane.

AGN. O, ò, oh, ò, ò, oh

LAZ. O ti mandi Dio; misero me; costei è stata ingannata, ò Cammilla mia chi è teco hora, ò Riccio, ò Ciullo traditori.

AGN. Ah, ah, ben mandarano à casa il padron del Ciullo.

LAZ. Non ti diss'io che tu non ti partissi?

AGN. Com'ho io à fare s'io ueggio un co i panni uostri che par tutto uoi.

LAZ. E non lo conoscesti?

AGN. E non lo conobbi.

LAZ. Ahi balorda, al uiso alla fauella.

AGN. Io non lo potetti uedere in uolto, perch'io era sonnacchiosa intorno il fuoco à sedere, e poi egli passò in camera senza far motto.

LAZ. Il Riccio?

AGN. Il Riccio gli era innanzi, come suole a uoi à fargli lume.

LAZ. E hora doue si truoua?

AGN. Al Maestro de i Corrieri.

LAZ. Come, ohimèi, narrami (ò sfortunato) come la cosa è seguita appunto, appunto.

AGN. Vene dianzi uno, e aperse nuntratto l'uscio, il Riccio disse odi il padrone, e preso prestamēte la lucerna ne andò à l'usanza per farui lume: & egli passādo col cappello, e cō gli altri uostri pāni, ratto ne andò cō le chiaui in mano alla uolta della camera: e sēza parlar altramente entrò, e serrò la porta, e stette là col Riccio quant'e di dire un Credo; quel che s'egli dicesse non so già, ma so bene che il Riccio usci di camera, poi con la

mag-

maggior fretta del mondo, e con un mazzo di lettere in mano; & mi disse per parte uostra, che tosto andasse costi a casa Pierantonio nostro uicino, & mi facesse dare gli occhiali uostri, ch'erano rimasti sopra lo scannello nello scrittoio.

LAZ. Odi malitia da ladri.

AGN. E con tanta furia (uedete) che non mi lasciaua tener piè terra, tanto che a fatica hebbi agio di tor questo fazzoletto grosso, & questa candela.

LAZ. E poi?

AGN. Meßimi in assetto, & tirai uia, e me lo feciono credere fermamente le parole uostre, che si riscontrauano, & tanto piu, quant'io so, che uoi gli hauete cari.

LAZ. Nella fine?

AGN. Andatamene a casa Pierantonio, & picchia, & ripicchia, non mi fu mai risposto, saluo ch'io trouai l'uscio aperto; ma poi ch'io fui badata un pochetto (non udendo, & non ueggiendo persona) diliberai di uenirmene, & tornata qui, buona pezza sono stata picchiando ad aspettare ch'ei m'apra, & non senza grandißimo disagio.

LAZ. E quello impiccato doue andò?

AGN. Non u'ho io detto a portar le lettere.

LAZ. Doh tristo ghiotto, ahi Ciullo ribaldo; ei saranno accordati insieme, & dati a chi che sia i miei panni.

AGN. Certo padrone; a chi gli lasciaste uoi?

LAZ. Mal che Dio mi dia.

AGN. Perche ui sete uestiti cotesti, che paion d'un birro?

LAZ. Il Ciullo n'è cagione, che rõper poß'egli il collo il primo passo ch'ei fa.

AGN. V, V, signore, che cosa strana è questa.

LAZ. Va poi tu, & fidati, hor son'io certificato da douero, sopportato questa notte parole, che non si direbbono a un facchino, & nel scoprir mogliema ch'haueu'a essere, come dir femmina di mondo, ho dato occasione alla mia nipote, ch'a quest'otta debb'esser poco meglio.

AGN. Misericordia; Domin' rinuiella tu.

LAZ. Ahi Lazzero uituperato, ua hora, e ficcati n'un presso ch'io no'l dissi, perduto l'honore à che piu uiuere, ma per lo sangue di tutti i Martiri, che so giuro d'assassino, che qualch'uno se ne pentirà, in fine da i traditori non potette guardarsi Christo: hor poi ch'io son uituperato, non uo piu temer la uergogna.

AGN. A che proposito.

LAZ. Conoscami chi uuole; io uoglio andar a casa Pierantonio, & picchiare, & gridar tanto che mi sia risposto.

AGN. Et io: ho a rimaner qui sola?

LAZ. Nò, uienne meco.

AGN. V, V, oimei, che merauiglia, io sõ mezza fuor di me.

SCENA XIII.

Pierantonio, Ciullo, Lazzero, Agnesa.

IO penso pure in che modo egli sia uscito.

CIVL. Maciatto, che non l'harà saputo trattenere.

LAZ. Oimei, hass'egli a far a questo modo in Firenze?

CIVL. Sentite, che uoce è quella?

LAZ. In casa mia ho a essere assassinato?

CIVL. Oime, che gli è Lazzero, correte padrone, correte in casa presto.

PIE. E che uuoi tu ch'io faccia?

LAZ. Io so ch'io griderò tanto, ch'io sarò inteso.

CIVL. Portate uia la sargia, le lenzuola, i celoni, scõpigliate tutta la camera, rauuiluppate ogni cosa, & portate uia n'un tratto.

LAZ. Doue si senti mai un caso tale?

PIE. Tu che uuoi fare?

CIVL. Vedretelo, fate quel ch'io u'ho detto, di poi ui nascõdete, tosto dico:

PIE. Eccomi ratto.

LAZ. Io so che noi non siamo a Baccano!

CIVL. Eccolo ch'ei ne uiene, lascia pur fare a me, egli non è ancor tanto uicino.

LAZ. Qui si fa ragione a ogniuno, & maggiormente a gli huomini da bene.

AGN. Si padron mio buono.

LAZ. Io so, che lo intenderanno gli Otto.

CIVL. Horamai gli è tanto presso, ch'ei puo intẽdere; ò sciagurato, ò suenturato me.

LAZ. Sta, chi è quel ch'io sento?

CIVL. Quant'era me' per me, non esser mai nato.

LAZ. Mi par quel tristo del Ciullo alla uoce.

CIVL. Oimei.

LAZ. Egli è desso: ahi ribaldo, ei si rammarica:

CIVL. O padron mio, che ne dirai tu, come tu l'oda?

LAZ. Qual cosa di male sarà nato di nuouo.

CIVL. E di me poueretto, che fia.

LAZ. Dio ci aiuti con le disgratie.

CIVL. Ahi sorte, ahi fortuna iniqua.

LAZ. Lasciami chiamarlo un poco, & intender quel che di nuouo gli sia occorso, ò Ciullo?

CIVL. Chi mai l'harebbe stimato?

LAZ. Tu non odi Ciullo?

CIVL. O padron mio, ò roba sua.

LAZ. Rispondimi Ciullo, che cos'è?

CIVL. O Lazzero mio, oimei.

LAZ. Che ci è? che hai tu?

CIVL. Ho, che cercando di far bene a uoi, ho trouato male per me.

LAZ. Che uuol dir, che cos'è dico?

CIVL. E pel padron mio ancora, oime, com'ei lo sappi?

LAZ. Che ha egli a saper, dimmi un poco, che roba di tu? fa ch'io lo'ntenda se tu uuoi?

CIVL. Ha à far mille pazzie, s'hà à disperare, s'hà à impiccare ch'egli è rouinato.

LAZ. Ciullo, che cosa è questa, rispondimi se ti piace?

CIVL. E massimamente se gli ha tolto quella scatola.

LAZ. Fauella horamai se ti uien bene, & dimmi perche tanto ti tormenti, & ti duoli?

CIVL. Il padron mio ch'è stato rubato.

LAZ. In che modo?

CIVL. Honne tutta la colpa io.

LAZ. Perche?

CIVL. Per amor uostro.

LAZ. Come per amor mio?

CIVL. Essendo dietro alla pratica uostra, ho lasciato p nõ hauer chiaue, tutta notte l'uscio aperto, onde è stato entrato in casa, e uota la camera terrena del padrõ mio.

LAZ. E che gli è stato tolto?

CIVL. Per quant'io posso comprendere s'egli ha trouato una scatola di gioe, ch'egli haueua in serbo d'un mercatante Venitiano, gli ha rubato un numero infinito di denari, che ualeuano i Diamanti, & i Rubini, & l'altre

pietre

pietre pretiose, che u'eran dentro.

LAZ. E non l'hauendo trouata?

CIVI. Non troppo danno gli harà fatto.

LAZ. Pure?

CIVI. Che poss'io giudicare; ha tolto la sargia, le lenzuola, mi cred'io cõ certi pãni di dosso, che u'eran maneschi.

LAZ. Oime; che anch'io me ne sentirò; sonui i panni miei!

CIVI. Non so gia, che non ho per la rabbia guardato bene.

LAZ. Lo so ben'io, che non ui sono.

CIVI. Dunque sapete uoi, chi gli ha rubati?

LAZ. Tant'è Ciullo, ch'io credo, che noi piglieremo il Tordo; cotesto ladro è in casa mia.

CIVI. Come in casa uostra? che ne sapete uoi? Dio'l uolesse.

LAZ. Cosi non haueß'egli uoluto.

CIVI. Venite entriamo in casa al coperto, & narraretemi la cosa per ordine.

LAZ. Andiamo, si che tu intẽda il tutto, ma s'egli esce in questo mentre, come faremo?

CIVI. Aspettate, che noi ci aßicuriamo, ch'ei non esca.

LAZ. Che uorrà egli fare teste? prima bisognauano i rimedi, che giouano le medicine, poi che l'huomo è morto! oime, che cosa è questa, Ciullo che uuoi tu far di cotesto bastone? doue uai tu cosi furioso?

CIVI. Hor'hora torno à uoi.

AGN. Naffe io non so doue io mi sia, che uuol far costui? ù, ù, che san Brandano ci tenga in capo la mano.

LAZ. I'ho paura ch'ei non sia uscito di se; Ma oh, oh, egli ha trouato buon modo.

CIVI. Se non gli è dato aiuto di fuori, io so ch'ei non puote uscir di luogo alcuno di dentro: la casa uostra non ha finestre sopra tetto: le mura della corte sono tant'altre

ch'à montarle bisognano le scale; dinãzi sarà un buon salto & s'ei ci si mette è forza ch'ei rompa una gamba, ò forse il collo; il meno, infragnerassi in modo ch'ei n'harà à esser portato.

LAZ. Nõ dubitar ch'egli esca così à furia, Dio'l sa quel ch'ei faccia?

CIVI. Tanto meglio, entriamo dentro prestamente, & là risoluerenci quel che sia il migliore.

LAZ. Si ch'ei non ci fugga dalle mani.

CIVI. Entrate adunque.

LAZ. Eccomi passa là tu.

CIVI. O che fa costei? io non l'haueuo ueduta?

LAZ. Nò ch? ò ella ti ragguaglierà da douero.

CIVI. Hor su passate là spacciatamente?

LAZ. Entriamo al nome di Dio.

AGN. E delle buone herbe.

MADRIGAL QVINTO.

Satiri c'habbin rapito Ninfe, & Ninfe menate uia per forza.

Satiri.

RESTATE il pianto homai
Ninfe belle, e cacciate il uan dolore,
E per quest'aer fosco
Amor cantando ringratiate nosco;

Ninfe.

Sempre traggendo guai
Satiri ingiusti, andrem passando l'hore.
Et sospirando forte

Tanto

Tanto c'haurà di noi pietà la Morte,

Satiri.

Sgombrate uia, ſgombrate la paura,
Che con piacere, e dolcezza infinita
Menar farenui ripoſata uita:

Ninfe.

Come potrem con fronte mai ſecura
Viuer con uoi pien d'ira, e di ſpauento?
Per morir ſenza morte ogni momento?

Satiri.

Non muor chi uiue in gioia
Viuendo allegramente i giorni ſuoi,
Come uiurete uoi:

Ninfe.

Anzi conuien che muoia
Chi uiue in forza altrui contra ſua uoglia,
Se brama uſcir di doglia;

Satiri.

Menianle uia, ch'ogni luſinga è uana.

Ninfe.

Aita, aita, oime, oime Diana.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Muciatto ſolo.

CHI *molto abbraccia, poco ſtrigne: & chi troppo tira l'arco lo ſpezza nella fine, io n'haueua tante fatte à Lazzero, & uſcitone ſempre a bene, che mi doue-*

douevan bastare; sì ch'io poteua starmi seco al fuoco insino che'l Ciullo uenisse per lui, & fingendo di creder che fusse suo fratello, fargli dir sei belle cose, doue egli se n'è andato, e alle mie cagioni si corre rischio di non rouinare ogni cosa, questa gola traditora m'ha a fare un dì mal capitare: spogliata che fu colei, io me ne andai nella uolta; & spilla questa botte, & assaggia quell'altra, toi di questo leggiadro, bei di quel della uena, io nõ me ne poteua spiccare: Ma in uerità che quel baciar la terra, è una ghiotta cosa, cioè por bocca all'orciuolo, io so ch'io n'ho ingozzato tanto, che non mi douerrà far freddo: Ma che Diauol di scusa ho io à trouar col padrone del non hauer trattenuto Lazzero? in fine io badai troppo, doue Diauol sarà egli ito? & che sì che io ho fatto qualche scandolo: qui non si uede, & s'ode persona: lasciami ascoltar s'io sentissi quà dentro romore, doue debb'essere Alfonso alle mani cò la sua amorosa: ma oh, oh, che uuol significar questo bastone a trauerso à l'uscio: quest'è fatto? perche di dentro non si possa uscire, padrone Dio te la mãdi buona; io ho uoglia di leuarlo: & à che proposito? che so io di non nuocere, uolendo giouare; lascianlo stare, infine io non sento nulla; però fia buono andarmene da questo canto di quà nella strada di dietro, doue riesce la corte, sopra la quale risppondano le finestre dell'anticamera, nella quale dorme la Cammilla, & ascoltare se io sentissi strepito, ò romore, in tanto qual cosa fia.

Scena

SCENA SECONDA.

Ciullo, Lazzero, Agnesa.

VOi ue ne andrete come rimasti siamo à casa la sirocchia qui della serua uostra.

LAZ. E tu?

CIVL. Acciò che meglio prender lo possiamo, & con piu sicurtà me ne andrò à casa per Muciatto.

LAZ. Tu poteui pur chiamar Pierantonio.

CIVL. Non gia io insino a tanto che non è preso il ladro, nõ uo che lo'ntenda.

LAZ. Tosto horamai, accio che prima che si faccia giorno, noi l'habbiamo spedita.

CIVL. E però non badate.

LAZ. Si, si, che non ricominciassi à farmi freddo, uienne Agnesa.

AGN. Hor su, che Dio ce ne porti.

CIVL. Fatelo leuare, & ueniteuene qui, e chi prima giugne aspetti l'un l'altro.

LAZ. Io ho inteso: ma dimmi, come si farà poi à entrare in casa.

CIVL. Qualche modo trouerem noi, romperem la porta al la piu fradicia, la casa è uostra.

LAZ. Al nome di DIO, pur ch'ei si pigli.

CIVL. Quante fortune, quante disgratie, quante auuersità, mi sono incontrate questa notte, sò che m'è ualuto l'audacia, e l'astutia, e nell'ultimo quello scimunito di Muciatto è stato per rompermi ogni disegno.

Scena

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo.

PVr uedrò chi che sia.

CIVL. Ma eccolo appunto di quà: Muciatto alla sè che tu sei un ualent'huomo.

MV. O Ciullo è nata cosa alcuna contraria?

CIVL. Tu lo trattenesti bene.

MV. Che uoleui tu, ch'io ne facessi?

CIVL. Non altro.

MV. S'egli mi spari dinanzi, come un baleno.

CIVL. A che badaui tu?

MV. Non pensando ch'ei si partisse, lo lasciai solo al fuoco, & andai à bere.

CIVL. Tant'è; noi siamo stati per pericolare bastiti, sò che m'è giouato la lingua.

MV. Testè doue si troua?

CIVL. Qui presso.

MV. A che fare?

CIVL. Non è tẽpo da narrarti il tutto, pche ci è da far altro.

MV. Che cos'è? che non lo di?

CIVL. Non intẽdi, ch'i ho carestia di tempo, ma se tu uuoi saperlo in tanto ch'io fo un'altra faccenda, uattene in casa su in sala al padrone, & da lui lo'ntenderai.

MV. Hai tu bisogno di me?

CIVL. Non per hora, ma se pur m'accadesse sta auuertito, acciò che mi possi dar aiuto.

MV. Cosi farò.

CIVL. Hor su lasciami andar prestamente à cauar fuori Al-

fonso,

fonſo, che Lazzero intanto non ſopragiungeſſe, hora beue, leuiam prima il pezzo di legne, facciamo hora il cenno Vzichen, Diauol ch'ei dorma: Vzichen; uedrai che noi non ſaremo à tempo, Vzichen: quãte uolte gli diſs'io che gli ſteſſe alla poſta, & in orecchi: & ſai ch'io non gli ho dato l'agio: Vzichen.

SCENA QVARTA.

Alfonſo alla fineſtra, il Ciullo.

CHe dì Ciullo? è egli hotta ancora?

CIVL. Oime Alfonſo, toſto uenitene; oime.

ALF. A ſede?

CIVL. Com'ho à dire, non perdete tempo, toſto dico.

ALF. Eccomi.

CIVL. Hoggimai egli uſcirà ſaluo: Lazzero, Lazzero, ſe tu mi dai tanto ſpatio, ch'io poſſa mandar ad effetto quel ch'i ho nella fantaſia, non fece huomo alcuno giamai la piu bella, & aſtuta opera.

ALF. Ciullo, tanta furia? ecci nulla di nuouo?

CIVL. Tanto ch'è ſtato per eſſer ſuperchio.

ALF. Horamai faccia la fortuna il peggio ch'ella puo: io mi ſono acconcio.

CIVL. Come acconcio?

ALF. Infine ell'è la piu honeſta, & gentil figliuola, non biaſimando l'altre, che ſi troui in queſta città.

CIVL. Non douette biſognar farle troppe fregagioni.

ALF. Poiche tu di c'hai fretta, nõ ſtarò à narrarti ogni particolarità.

CIVL. Nò, nò, ditemi pure il ſoggetto breuemente.

ALF. Innãzi ch'io poteßi, non ch'altro, ſolamẽte baciarla, conuenne ch'io la ſpoſaßi, & per manifeſto ſegno di ciò l'ho laſciato il mio anello.

CIVL. Eh, eh, che burlate uoi?

ALF. Io dico da miglior ſenno ch'i ho.

CIVL. Come ſenza conſentimento di Lazzero, ò del padre uoſtro, ſe non ne fußin contenti?

ALF. Baſta che n'è content'ella, ch'è la'mportanza.

CIVL. Dunque la Cammilla è uoſtra moglie?

ALF. La Cammilla è mia moglie; come t'ho io à dire?

CIVL. Ed è certo?

ALF. Va per un Notaio, ch'io te ne facci contratto, non odi tu, ch'i ho fatto tutti gli atti matrimoniali.

CIVL. Voi non hauete hauuto però la dote ancora?

ALF. Io l'harò piu toſto, che tu non penſi.

CIVL. Lazzero è ſorza dunque che ſappia ogni coſa, e dell'ingãnno dell'Orſola, & delle uillanie di Muciatto, e e delle malitie mie?

ALF. Et io che poſſo farne?

CIVL. A non l'hauer ſpoſata, & io harei pueduto ad ogni coſa.

ALF. Che t'importa queſto?

CIVL. Scõciami, ch'io nõ poſſo ſeguir l'ordine incominciato.

ALF. Me ne increſce, ma qui non è rimedio, la coſa è fatta.

CIVL. Se uoi m'haueſte detto di uolerla per Donna, mi ſarei gouernato per un'altra uia.

ALF. Ciullo mio, io non era indouino.

CIVL. Nell'ultimo (io ne ſon certo) che tutta la broda ſi rouescerà à doſſo à me, e Dio'l ſa, ſe per altro, che per compiacere à uoi, & al padron mio l'ho fatto; Giouacchino s'accozzerà con Lazzero, & farannomi far qualche male ſcherzo, l'un per lo ſcorno della figliuola,

l'altro

l'altro per uendetta dell'inganno, & del disagio; & sai che i nostri pari non sono gastigati à misura di carboni? ò nelle stinche per qualch'anno, ò in galea non mancherebbe; & qualche strappatella di fune à un bisogno; ma per Dio, per Dio, che non mi ci acchiappano; ch'io uoglio ire à nascondermi tanto che apparisca l'alba.

ALF. E poi?

CIVL. A Lucca ti uiddi.

ALF. Ciullo che uuoi tu fare?

CIVL. A Dio, à Dio.

ALF. Tu mi rouini, oime.

CIVL. A Dio, qui non è tempo à battere in camicia.

ALF. C'ho io à far hora in questi panni? pur m'hauess'egli detto, oue si troui Lazzero, io non so s'io me ne uò à casa mia, ò pur à casa Pierantonio, ò quel ch'io mi faccia: ben gli è mancato in su l'ultimo il cuore, ma donde esce costui hora? Muciatto tu non odi?

SCENA QVINTA.

Muciatto, Alfonso.

CHi mi chiama?

ALF. Vieni à me.

MV. O padrone, che è del Ciullo?

ALF. Essi fuggito.

MV. Come fuggito?

ALF. Perch'io gli dissi come s'io uolli l'amor di Cammilla, fui isforzato sposarla.

MV. Dunque uoi haucte fatto parentado con Lazzero?

ALF.

ALF. Tù odi.

MV. E per questo se n'è fuggito?

ALF. E non per altro.

MV. Egli ha mostro ben d'hauer poco animo, e pareua così coraggioso, & astuto.

ALF. Sapess'io pur quel che gli ha ordinato con Lazzero.

MV. Non dubitate padrone, lo sò io, che basta.

ALF. O da chi l'hai inteso?

MV. Da Pierantonio, donde hora uengo; perciochè in casa sua hanno ordinato la trama; egli d'in su la scala uditogli m'ha riferito il tutto; & mi manda hora à uedere, come le cose paßino.

ALF. Ombè, dimmi, Lazzero doue si troua?

MV. A cercare, & procacciare di gente, & di funi per pigliarui in casa, stimandoui un ladro.

ALF. Come? chi gli ha detto questo?

MV. Sarebbe lungo narrarui; ben lo saprete, ma poi che'l Ciullo non è stato da tanto ch'egli fornisca d'ordire questa tela, la fornirò io.

ALF. Volesse Dio Muciatto caro, che tu operaßi di sorte, che ci fusse l'honor di tutti, & restaßino i uecchi consolati.

MV. Non temete padrone, ch'i' hò trouata la uia.

ALF. Escine, di su? come?

MV. La Cammilla uoi dite ch'è uostra moglie?

ALF. Mia moglie certißimo.

MV. Potremo noi entrare in casa à fauellarle?

ALF. Si, non ho io la chiaue?

MV. Moueteui presto aprite, e là ui mostrerò, e a lei quel che seguir debbiate, ma egli mi par di sentir non so chi di qua scalpestare, entriamo spacciatamente.

Scena

SCENA SESTA.

Il Ciullo solo.

IO uorrei pur prima ch'io mi partißi uedere il padron mio, se poßibil fusse; ma non uorrei andando à casa ch'egli mi ritenesse, onde poi fusse cagione della rouina mia, almeno trouaß'io Muciatto, ch'io gl'imporrei che facesse scusa per me; deh perche m'è stata cosi contraria la Fortuna, che se mi riusciua quel ch'io haueua nella mente, non riportò giamai seruo alcuno piu gloriosa uittoria, ma odi, che romor sent'io? egli è l'uscio di Lazzero alla fe, che gente è quella? Muciatto per Dio, & l'altro è il padron suo, lasciami tirar da parte, e sentire un pò quel ch'ei fauellano.

SCENA SETTIMA.

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

INsino à qui le cose succedano felicemente.
ALF. Chi ne dubitaua?
CIVL. Egli hanno buone nouelle.
MV. Deh poteß'io trouare il Ciullo.
ALF. Perche?
MV. Perche senza lui difficilmente uerrò all'effetto.
CIVL. Odi gli hanno bisogno di me.
ALF. Pensa pure ad altro; perche gli è tãto impaurito ch'io non credo, che lo trouaßi la carta da nauicare.
MV. Al nome di Dio; uoi padrone andate in casa da Pieran

tonio, e se uoi nõn udite altro, non ui lasciate uedere.

ALF. Tanto farò.

MV. Duoi modi ottimi ho nella fantasia, con ognun de i quali (se la fortuna non m' assassina) rappacificherò ogni cosa; ma col Ciullo, la farei piu sicura, e uerisimile.

CIVL. Egli è ben ch'io mi scuopra.

MV. Ma doue trouar lo potre'io à quest'hora?

CIVL. E far le uista di non l'hauer inteso.

MV. Proprio saria come cercar de funghi in Arno.

CIVL. O Muciatto che fai? che non t'ascondi? fuggi dico?

MV. Ch'io fugga, è perche?

CIVL. Perche noi siam rouinati, hauendo Alfonso col tor ꝑ moglie la Cammilla, guastomi tutto l'ordine.

MV. E a me per lo contrario l'ha racconcio.

CIVL. Vuoi tu fare una buona opera?

MV. Digratia.

CIVL. O uienne meco, e andianci con Dio insieme, acciochè insieme non fussimo puniti.

MV. Non credi, che ci sia altri che tu, che sappia uscir d'un fondo senza zucca?

CIVL. Fuss'egli uero, che tu facessi in modo che i padroni uenissero agli attenti loro, e quietare i uecchi.

MV. Vedrai pure.

SCENA OTTAVA.

Lazzero, Ciullo, Muciatto, Huomo di mezzo

AHecah, uecchuc, ohech.

CIVL. Ohime Muciatto, ecco Lazzero hai tu pensato quel

quel che far uuoi?

MV. Si hò bene.

LAZ. Sò ch'io n'hò preso questa notte una imbeccata delle buone.

CIVL. Io son buono a nulla?

MV. Come? senza te non faceua cosa che bene stesse: Dio ti ci ha mandato andiamo in casa

CIVL. In qual casa?

MV. Del padron mio, e là ti dirò quel che far debbi, andiãne che costor non ci ueggbino.

LAZ. Mai piu non si fece la maggior tristitia, ne la maggiore ladroncelleria.

NVO. Lasciate pure, egli ne potrebbe far la penientia, poco dopo al peccato.

LAZ. Ogni cosa gli perdonarei, pur ch'ei non m'hauesse uiolato la Cammilla.

NVO. Cas'è ch'ei non u'habbia uoto la casa, cotesta è la minima.

LAZ. Egli non puote hauerne portato cosa alcuna, ne esserne uscito ancora, ma poi che'l Ciullo non è arriuato, auuianci in la, e quiui, perch'io so ch'ei puo star poco à giugnere, l'aspetteremo.

NVO. Come ui piace.

LAZ. Mi par mill'anni di conoscerlo, ma ohime, uedrai che sene sara fuggito, poi ch'io ueggo cauatone il bastone misero me, picchia, picchia, tosto un poco.

NVO. Ticch, tacch, tocch.

SCENA NONA.

Cammilla fanciulla, alla fineſtra, e poi in ſu l'uſcio: Lazzero, Huomo di mezzo.

CHI *batte?*

LAZ. *Apri Cammilla, apri ch'i ſon'io.*

CAM. *Ecco.*

LAZ. *Coſtei è coſi leuata, che uorrà dir queſto? qual coſa ci è?*

CAM. *O Lazzero uoi ſete il ben uenuto.*

LAZ. *Io mi credetti trouarti à piagnere? e tu ſei tutta allegra?*

HVO. *Ella debbe hauer prouato, cō che corno cozzano gli huomini.*

CAM. *Se io non ſtò lieta hora, quando uolete uoi ch'io mi rallegri?*

LAZ. *O io non harei mai penſato che tu ardiſsi d'alzar gli occhi al cielo?*

CAM. *E perche?*

LAZ. *Ella dice anche pche? p la uergogna, e ſai ch'ella nō pareua la continēza, che uuol dir, che tu ſei coſi leuata?*

CAM. *Non lo ſapete uoi?*

LAZ. *Queſta ſarà hor bella; come uuoi tu ch'io lo ſappia? ecci ſtato neſſuno in mio nome?*

CAM. *Se uoi ce l'hauete mādato, che biſogna domādarmene.*

LAZ. *Sarc'io mai douentato queſta notte un'altro? Diauol che mi ſia interuenuto come al Graſſo legnaiuolo? ſon'io Lazzero, ſon'io Lazzero?*

CAM. *Lazzero ſete uoi.*

HVO. Cosi pare à me.

LAZ. Et io so ch'io non son'ebbro, p ch'i ho beuuto poco, & annacquato; e sò ch'io nõ sogno, perch'io son desto, et anche non farnetico, perch'io non ho la febbre: dimmi un poco, chi mandò fuori l'Agnesa, e'l Ragazzo.

CAM. Fucci un giouine, che mi disse esser mãdato da uoi; egli sarà stato mi cred'io.

LAZ. E di poi che fece?

CAM. Per dirui breuemente (mostratimi p segno i panni uostri) affermò, che uoi me gli haueuate dato per isposa.

LAZ. Doppo che seguitò?

CAM. Non potendo resistergli, usammo il matrimonio.

LAZ. O pazza, sciagurata, non ti uergogni, costui t'ha ingãnata, & uituperata.

CAM. Nò, nò, io sò ben'io che nò, ecco qui l'anello.

LAZ. Disset'egli (odi cosa, che è questa da far spiritar gli spiriti) il nome almeno.

CAM. Egli è un giouine da bene.

SCENA DECIMA.

Muciatto, Gouacchino, Ciullo, Lazzero, Cammilla, Huomo di mezzo.

Ciullo ua uia ratto, nõ accender torcia altrimenti.

GIO. Si ch'egli è un lume di Luna, che si ricorrebbe il denaio, corri pur là presto innanzi ch'ei l'uccida.

CIVL. Io corro.

LAZ. Appunto un da ben ladro, & giuntatore.

CAM. Non dite cosi, quando uoi saperete poi ch'egliè.

CIV. Vedete questo è Lazzero; tosto.

GIO. Tu di il uero, andiam uia ratti.

LAZ. Eh, eh, scimunitella, egli t'harà detto un'altr nome.

GIO. O Lazzero mio da bene.

LAZ. O Giouacchin mio caro.

GIO. Il figliuol mio ui sia raccomandato.

LAZ. Come il figliuol uostro?

GIO. In uoi sta la salute sua.

LAZ. Io ho paura, che qui d'intorno non sia pieno ogni cosa d'Astarotti, e di spiriti folletti: che Diauol dite uoi?

GIO. Dico, che uoi solo potete camparlo da morte.

LAZ. E da qual morte? & in che modo?

GIO. E tanto piu che gli è uostro genero.

CAM. Dunque il mio marito è in pericol della uita?

GIO. E Lazzero solamente lo puo liberare.

CAM. Oime Lazzero per l'amor di Dio soccorretelo.

LAZ. Diò m'aiuti: egli è miracolo se questa notte, io non impazzo, ò che cose son queste, se io haueßi un'altro capo, io batterci tanto questo per le mura, che si uedrebbon le ceruella.

MV. Lazzero, io uoglio, che uoi intendiate la maggior disauentura, & il piu strano, & nuouo caso, che di poi che'l mondo è mondo s'udisse mai, del quale n'ha sentito parte qui Giouacchino. (no.

LAZ. Misericordia, ei mi par esser nel gagno; di tosto alme

MV. Licentiate cotesto huomo da bene, in tãto io andrò pel Ciullo, & egli ui esporrà il tutto a parte a parte.

LAZ. Che parli tu del Ciullo?

GIO. Và uia horamai, & digli che uenga ratto, & à Pierantonio fa intendere, che noi lo risaremo d'ogni danno, pur che non gli faccia dispiacere.

LAZ. Che danno, & che dispiacere dite uoi?

GIO.

GIO. Il Ciullo ui narrerà ogni cosa:e dice,che ci uuol far marauigliare insieme:ma di gratia mandatene costui.

LAZ. Poi che non ci è bisognato, grā mercè a te della tua buona intenzione,uattene a tua posta.

HVO. Io non cercherò altrimenti i fatti uostri, rimanete in pace.

SCENA VNDECIMA.

Muciatto,Ciullo,Giouacchino,Lazzero, Cammilla.

Ciullo ua uia presto,appunto hora è tempo.

CIVL. E tu resta in casa co i padroni.

GIO. La Fortuna fa nascer qualche uolta di strauaganti casi:ma questo secondo che io ho potuto comprendere è strauagantissimo.

LAZ. Io per me non so in qual mondo mi sia.

GIO. O ecco il Ciullo appunto,che ne uiene,dimmi tosto oime,che è del mio figliuolo?

CIVL. E uiuo,e sano,e fuor di pericolo.

GIO. Ringraziato sia Christo.

CAM. E la sua Madre ancora.

CIVL. Lazzero,doue hauete uoi lasciato l'Agnesa?

LAZ. Che uuoi tu farne?

CIVL. Hauendo a narrarui un caso quasi incredibile,uoleua che ella testimoniasse.

LAZ. Ella è rimasta poco lontano in casa d'una sua sorella.

CIVL. E di là douete hauer hauuti cotesti panni?

LAZ. Taci,in mal'hora,tu mi pari un'asino.

CIVL. Non dubitate,ascoltatemi pure.

LAZ. Di pure, ma non mi entrare in ?

CIV. Andiamo in casa uostra Lazzero, uenitene Giouacchino non perdiam piu tempo.

GIO. Andiam uia horamai, che tu mi caui d'affanno.

CIV. Passate là, che io ui uo far marauigliare.

LAZ. Che uorrai tu dire?

CIV. Non habbiate paura dico, entrate dentro hoggimai.

SCENA XII.

Il Riccio solo.

IO mi posso ben chiamare sgratiato affatto: ti so dir che la Fortuna mi assassina pur'a suo modo: infine io sarei cascato morto, se non mi fussi posto a giucare per perdere quanti denari io haueua; io me n'andrò a casa mia, che sarà un disio, non mi trouando un canchero di un quattrino; a me bisogna trouar il Ciullo, & uedere che mi faccia dar a quell'Alfonso qualche danaio, tanto ch'io mi conduca al paese: & mi uò qui intorno aggirando, perche non penso che siano anchora sbrigati, ma non uo gia dir loro che io habbia giucato p nulla, qualche scusa trouerò io.

SCENA XIII.

Muciatto, Riccio.

IL mio padrone n'ha tanta uoglia, che non lo puo credere.

RIC. Gran fatto fia, che io non ne uegga qualcuno aliare.

MV. E mi māda hor'a ueder come succeda la pēsata nostra.

RIC. Ma chi è questo, che ne uien di quà barbottando? Muciatto per Dio: ò là Muciatto, doue sei tu auuiato?

MV. O forche bene; che fai tu qui sì solo?

Ric.

RIC. Non so io, male: sa' mi tu insegnare il Ciullo?

MV. Perche?

RIC. Vorregli favellare: e son rouinato se io non gli favello prima che si faccia giorno.

MV. Non ne far disegno: ma se tu uuoi ueder il padron suo, io ti posso menare a lui.

RIC. Di gratia, forse farà egli il bisogno senza lui?

MV. Non hai tu hauuto la moneta?

RIC. Si, ma tant'è, io fui sempre suenturato.

MV. Che t'è auuenuto?

RIC. Andamene, poi ch'io hebbi fatto il debito, alla stufa, p starui tãto che si facesi dì, doue m'addormẽtai, e furmi rubati tutti i denari che m'haueua dati Alfonso, e non me ne posso piu ire, nõ hauendo un denaio maladetto.

MV. O pazzerello, doue gli haueui tu?

RIC. Qui nella tasca, legati nel fazzoletto.

MV. Non dubitare uienne meco, che le cose (credo) che passeranno tanto bene, che tu ne sentirai anche tu, andianne, a ogni modo non so qui nulla.

RIC. Se tu hai qualche buona nuoua, che nõ fai tu, ch'io l'intenda?

MV. Andianne, & saperralo.

RIC. Andianne.

SCENA XIIII.

Lazzero, Ciullo, Giouacchino.

NOn uenite fuora Giouacchino; noi acconceremo ogni cosa.

CIV. Restateui in casa, & trattenete la Cammilla al fuoco.

GIO. I'ho tanta paura, che Pierantonio non gli faccia male, ch'io spirito.

LAZ. Lasciate far un poco a noi.

CIV. Andatene su, non ui date piu pensiero.

GIO. Io ſon contento, & mi rimetto tutto in uoi.

LAZ. Io mi cõſumaua d'hauerti un poco à ſolo, à ſolo, ò Ciul lo c'hai tu detto?

CIV. Ho ſaluo l'honor uoſtro, della Caſſandra, di Alfonſo, e della Cammilla con queſta mezza uerità.

LAZ. Coſi fu appunto d'Alfonſo?

CIV. Coſi fu appunto; egli ſendo della uoſtre nipote innamorato, ogni notte, non potendo ueder lei, ſi prẽdeua piacere di mirar le mura, e come io ho detto ſi trouò preſente quando uoi uſciſte di caſa, & ueddeui entrar meco in quella di Pierantonio, & di poi uſcirne con altri panni, & contrafatto, & ſentito ciò che tutti dicẽmo, ſe ne entrò in caſa il padrone alla ſicura, & ueſtitiſi i panni uoſtri, ſe ne andò in caſa uoſtra, & ſendo d'accordo col Riccio, fece quel tanto, che uoi ſapete.

LAZ. Mai piu non fu ſentita una marauiglia cotale.

CIVL. Ma nello ſtare egli colla Cammilla, uenne un ladro da douero, & rubò tutta la camera.

LAZ. Mi diſſe ben l'Agneſa, che gli era aperto l'uſcio.

CIVL. Alfonſo poi ritornando per ſpogliarſi i panni uoſtri, & torre i ſuoi, fu ſopragiunto da Pierantonio, il quale ueggẽdolo traueſtito, & ogni coſa ſottoſopra, pẽsò che quiui fuſſe per rubare, e ſerratouelo dẽtro mi mãdò a eſaminarlo, tanto che da lui inteſi tutta la ſtoria ch'io u'ho raccõto, ma riferitolo io al padrone, s'acceſe in tanta collera, ch'io dubitando che non gli faceſſe diſpiacere, n'andai a farlo intendere a Giouacchino.

LAZ. O ſe Pierantonio era colla Caſſandra in coteſta camera, come potette ella eſſer rubbata?

CIVL. Eraſene andato con eſſo lei per diſgratia in camera ſu di ſala; onde non potette ne uedere, ne udire.

LAZ.

LAZ. Perche mādasti tu a me Giouacchino per soccorso del suo figliuolo.

CIVL. Perche col dare la Cassandra a Pierantonio per moglie poteuate, & potete rappacificare ogni cosa.

LAZ. Se egli non uuol altro, tengalo per fatto: ma dimmi, come uscì egli così di casa mia, hauendo tu messo il bastone nella Campanella?

CIVL. Douette nel dimenar l'uscio uenire a cadere.

LAZ. Non potette esser altrimenti: Ma pensi tu che Giouacchino si creda ciò che tu gli hai detto di me?

CIVL. Si certo, & così crederanno i giouani.

LAZ. Col Riccio cōe faremo, che sa il tutto della Cāmilla?

CIVL. Che īporta, poi ch'll'è douētata moglie d'Alfonso? ma uolendo placar ogni cosa, bisogna placar Pierātonio.

LAZ. Come?

CIVL. Col fargli (com'ho detto) hauer la Cassādra p donna.

LAZ. Che non su horamai.

CIVL. Andate in tanto a disporre in casa Giouacchino; perche io condurrò così i Pierantonio, & Alfonso in uno stante: & uo uia per loro.

LAZ. Tu hai detto bene: ma uedilo in su l'uscio appunto.

SCENA XV.

Giouacchino, Lazzero.

IO sto colle febbri, che colui non faccia al mio figliuolo qualche cattiuo scherzo.

LAZ. Non ue ne date affanno.

GIO. O Lazzero mio, che hauete uoi fatto del Ciullo?

LAZ. Sarà q testè, testè, co i giouani, e accōcieremo il tutto.

GIO. Chi harebbe mai pensato, che per sì gran modo il mio figliuolo fusse diuentato sposo della nipote uostra? ma

io uò

io uò, che noi la facciamo a un tratto.

LAZ. Che cosa?

GIO. Che uoi sposiate la Cassandra.

LAZ. Non io, Dio me ne guardi: io non uò piu moglie: ma ui conforto bene, & uoglio che la diate a Pierantonio.

GIO. Io faceua per farui piu contento, uoi n'erauate l'altro giorno si caldo.

LAZ. Tanto è: io ui ringrazio, ella stà meglio à lui, per mille cagioni: io son uostro parente a ogni modo.

SCENA XVI. & ultima.

Ciullo, Giouacchino, Lazzero, Pierantonio. Alfonso, Muciatto.

VEnitene uia ratti: Alfonso recateui lõtano un poco, & non ui appalesate, se io non ui chiamo.

GIO. In quanto a me, gli ne darò uolentieri; ma non so gia se egli se la uorrà hora.

CIV. Voi padrone fateui innãzi: uedetegli appũto insieme.

LAZ. Ve ne uò star'io.

CIV. O Lazzero, ecco Pierantonio.

PIE. Buona Notte?

LAZ. O, ò, i ben uenuti.

GIO. Che t'ha fatto però Pierantonio, il mio figliuolo?

PIE. Nollo sapete uoi; hammi rubato.

GIO. Non sai tu, che non è stato egli?

PIE. Basta, che n'è stato cagione.

LAZ. Lasciamo andare, io uò pagarti tutti i dãni; che puoi tu hauer perduto?

PIE. Credetti bene assai hotta fu, ma non credo che gli arriuino a dodici ducati.

LAZ. Ella è molto piccola cosa; ma hor'hora acconceremo il

tutto;

tutto; Alfonso, se tu nollo sapeßi, è douētato questa notte marito della mia Cāmilla, e p questo se non bastano dodici ducati, darentene uenti: Ma io ho pensato che noi stiamo tutti parenti: & che quì Giouacchino, ti dia la sua figliuola, come gia ti promisse: & che non si pēsi piu à cosa che sia stata: che ne dite?

GIO. Ciò che gli piace: e sapete che la madre ne sarà cōtēta.

LAZ. E la Cassandra contentißima; tu non rispondi Pierantonio? fatti un poco pregare?

PIE. Io non ho altro maggior desiderio.

LAZ. Andiamo in casa, la Cāmilla debbe hauer fatto un buon fuoco, & quiui conchiuderemo il tutto.

PIE. Andiamo a uostro piacere.

GIO. Alfonso mio doue rimane?

CIV. Andate pur dentro uoi, che io lo condurrò in casa in un tempo.

LAZ. Entrate Giouacchino; passa là Pierantonio, corri su innanzi Muciatto, & di alla Cāmilla, poi che non u'è altri, che ci faccia lume.

MV. Ecco fatto.

LAZ. Tu Ciullo, ua per Alfonso, e uienne presto: uedi ch'io lascio l'uscio socchiuso.

CIV. Hor'hora saremo in casa: ò Alfonso, ò Alfonso?

ALF. O la.

CIV. Venite uia, che gli è fatto il becco all'oca.

ALF. Che sete uoi rimasti?

CIV. Bene, bene; ogni cosa è seguito appūto come noi haueuamo disegnato.

ALF. Ringratiato sia il cielo.

CIV. Ma doue è rimasto il Riccio?

ALF. Mandanelo al letto, che si moriua di sonno.

CIV. Che hauete uoi pensato di farne?

ALF. Fargli perdonare a Lazzero: se non uestirlo di nuouo, e dargli tanti denari, che si conduca a casa sua.

CIV. Hor su andateuene dentro; a far contento ogniuno:

ALF. Tu poteui pur lasciarmi mettere i panni miei.

CIV. Nõ sapete uoi, che uoi hauete a mostrar che ui siano stati rubati? accioche la mia fauola habbi del uerisimile?

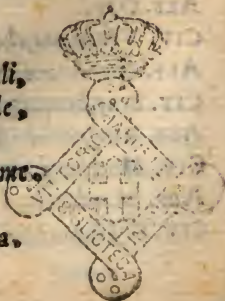
ALF. A, a, tu di il uero: ma tu perche non ne uieni?

CIV. Andate pur uia: io sarò in sala all'hotta di uoi. Spettatori, su in casa si conchiuderanno, & raffermerannosi i parentadi: eleggerasse il doue, & il quando di far le nozze; berassi, per chi uorra un pocchetto; & dipoi, percioche tutti n'habbiam bisogno, ce ne andremo a dormire, ne prima uscirem fuori, che la uicino a uespro. Si che andateuene per mio consiglio, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

MADRIGAL SESTO, & ultimo.

Sogni.

CON questi nuoui uolti, e strane forme
Inuisibil n'andiam ueloci, e cheti.
Sogni siam' noi, che mostriamo a chi dorme,
come n'aggrada, casi hor tristi, hor lieti;
ma hor pe' piu segreti
sentier battendo riposate l'ali,
Ce ne torniamo alla Cimera ualle
Poi ch'a suegliar comincionsi i mortali,
E l'aria a biancheggiar per ogni calle,
Hauendo noi per antico costume
Sempre habitar doue non uien mai lume.

Il fine di tutta la Comedia.

REGISTRO.

A B C D E F G.

Tutti sono Quaderni.

In Fiorenza, Appresso i Giunti, 1568.